

n. 11-12
Novembre-Dicembre 2017

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale
della anrp

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB ROMA



4 NOVEMBRE 2017

GIORNO DELL'UNITÀ NAZIONALE
GIORNATA DELLE FORZE ARMATE

“In questo giorno, in cui ricordiamo l'unità d'Italia e rendiamo onore alle Forze Armate, rivolgo il mio pensiero commosso a tutti coloro che si sono sacrificati sull'Altare della Patria e della nostra libertà per l'edificazione di uno Stato democratico e unito. Coltivare la loro memoria significa comprendere l'inestimabile ricchezza morale che ci hanno trasmesso”.

Sergio Mattarella

ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Riccardo Bisogniero

PRESIDENTE NAZIONALE
E DIRETTORE EDITORIALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 7 dicembre 2017

Un target mirato di 8.000
lettori.



SOMMARIO

4 EDITORIALE

di Enzo Orlanducci

5 XXVIII CONGRESSO NAZIONALE

a cura di Maristella Botta, Maria Elena Ciccarello e Rosina Zucco



21 SCHIAVI DEL PAPA, SCHIAVI DEL BEY

di Maria Elisabetta Rossi

23 ADOLFO OMODEO E I PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI DISCORSO RADIOFONICO DEL DICEMBRE 1943

di Lauro Rossi

26 FRATELLI D'ITALIA UN PAESE PROVVISORIO VOLTO D'ANGELO E CUORE DI GUERRIERO

di Leonardo Petrillo

31 NON SOLO LIBRI

38 FATTI & PERSONE

a cura di Gisella Bonifazi

*Il Presidente, Enzo Orlanducci
con i dirigenti e collaboratori
formula fervidi auguri
di un Sereno Natale e
Felice Anno Nuovo*





FRATELLI D'ITALIA È INNO NAZIONALE

di Enzo Orlanducci

Anche in questo numero di *Liberi*, prevalentemente dedicato al nostro XXVIII Congresso Nazionale, si è voluto dedicare l'editoriale a un argomento degno di nota, tra i tanti che hanno monopolizzato i mass media in questi ultimi mesi, e che sicuramente non è sfuggito all'attenzione dei nostri associati: l'Inno di Mameli è ufficialmente l'Inno d'Italia.

Finalmente, dopo svariati tentativi nelle precedenti legislature, dopo che la Commissione Affari costituzionali della Camera aveva il 25 ottobre scorso dato il suo via libera al provvedimento, il 15 novembre, l'omologa Commissione di Palazzo Madama ha approvato, in sede deliberante, il disegno di legge per l'istituzionalizzazione dell'Inno. Legge composta da un unico articolo che fissa i termini per lo spartito originale e le modalità di esecuzione e rende "Il canto degli italiani", meglio conosciuto come Inno di Mameli, l'Inno ufficiale della Repubblica italiana.

Sono trascorsi 71 anni da quel 12 ottobre 1946, come si può leggere nel verbale del Consiglio dei ministri, presieduto da Alcide De Gasperi, nella sede del Viminale, dove si scelse "provvisoriamente" di usare come Inno nazionale della Repubblica italiana il canto scritto da Goffredo Mameli il 10 settembre 1847 e musicato da Michele Novaro il 24 novembre dello stesso anno. Questo il testo del comunicato stampa che annunciava il "provvedimento": "*Su proposta del Ministro della Guerra Cipriano Facchinetti si è stabilito che il giuramento delle Forze Armate alla Repubblica ed al suo Capo si effettui il 4 novembre e che, provvisoriamente, si adotti come Inno nazionale l'Inno di Mameli*".

I versi immortali di Mameli, vergati in epoca risorgimentale e musicati a passo di marcia da Novaro, in questi anni hanno accompagnato cerimonie, parate militari, festival ed eventi sportivi. E di certo in molti, commuovendosi, lo hanno cantato e lo cantano con grande partecipazione.

Il brano in tutti questi anni ha continuato a svolgere la sua funzione di "rappresentante" dell'Italia e fu il primo passo la legge n. 222 del 23 novembre 2012 che prevede l'obbligo di insegnare nelle scuole l'Inno di Mameli. Fu l'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a iniziare un'opera di valorizzazione e di rilancio del Canto degli Italiani come uno dei simboli storici dell'identità nazionale e da allora gli italiani hanno cominciato ad apprezzarlo. In riferimento al Canto degli Italiani, Ciampi dichiarò che: "*... È un inno che, quando lo ascolti sull'attenti, ti fa vibrare dentro; è un canto di libertà di un popolo che unito risorge dopo secoli di divisioni e di umiliazioni*".

Finalmente si è messo fine all'anomalia di non avere un Inno riconosciuto ufficialmente. È un atto di grande valore simbolico.

Per meglio delineare una cornice storica di quei gloriosi giorni e rivivere emotivamente l'impegno patriottico, civile e morale che indusse il giovane Goffredo Mameli a scrivere l'Inno, pubblichiamo a pag. 26 un'efficace racconto teatrale di Leonardo Petrillo.



Foto: 1° Congresso Nazionale Roma 14-15 dicembre 1947

CUSTODIRE PER COSTRUIRE



XXVIII CONGRESSO NAZIONALE

ROMA

17 - 18 NOVEMBRE 2017

via Labicana 15/A 00184 Roma

In un clima amichevole, sereno e costruttivo, il 17 e 18 Novembre 2017, si è svolto il 28° Congresso Nazionale dell'ANRP; vi hanno partecipato n. 61 tra delegati e fiduciari, in rappresentanza di n. 4.114 dei 7.122 soci iscritti nelle diverse organizzazioni territoriali in cui si articola l'Associazione.

Per la scelta del luogo che avrebbe dovuto accogliere l'Assemblea, il Consiglio direttivo non ha avuto alcuna esitazione: la grande famiglia dell'ANRP si sarebbe riunita nella sua Sede nazionale, dove la "memoria" aleggia nell'aria. Un luogo dove tutti avrebbero potuto riconoscersi, sentimento e storia insieme.

E così in effetti è stato. Tutti hanno rivissuto un pezzetto della propria storia familiare e collettiva, dagli oggetti donati per la Mostra *Vite di IMI*, alle migliaia di volumi che raccontano storie di prigionia, di cui via via si è arricchita la Biblioteca. Rispetto ad altre pur belle occasioni d'incontro, svoltesi in sedi particolarmente prestigiose (ricordiamo l'ultima, le Scuderie di Palazzo Farnese a Caprarola, che ospitarono il Congresso), questa volta una certa aria di casa con una particolare calda atmosfera si è percepita nel corso della lunga giornata di lavoro: dalla viva cordialità dei saluti man mano che i partecipanti arrivavano, felici ancora una volta di ritrovarsi, al tono appassionato degli interventi, alla commozione inevitabile nel ricordo di chi ci ha lasciato.



Maurizio Bruschi e Enzo Orlanducci

La Sala conferenze dell'ANRP era stata gradevolmente sistemata per l'occasione. Nell'angolo dietro al podio faceva bella mostra di sé la Bandiera dell'Associazione con il suo logo, accanto al Tricolore e al vessillo dell'Europa.

I lavori del Congresso sono stati aperti dal Presidente dell'Associazione, Enzo Orlanducci, alle ore 10.30 esatte di sabato 18, visto che la prima convocazione del giorno 17 era andata deserta. Coadiuvato dal Presidente del Collegio dei probiviri, Maurizio Bruschi, e da Donato Coricciati, delegato dal Presidente del Collegio dei revisori dei conti, Vincenzo Porcasi, hanno dichiarato aperta l'Assemblea.

Assolto il compito di verifica poteri e dichiarata l'Assemblea congressuale validamente costituita e deliberante, è stato eletto all'unanimità l'Ufficio di presidenza del Congresso, nelle persone di Anna Maria Isastia in qualità di Presidente, Maristella Botta, segretario-scrutatore, e Mario Poleggi, questore-scrutatore.

Il costituito Ufficio di presidenza, d'intesa col Presidente dell'Associazione, avrebbe curato la direzione dei lavori congressuali per tutta la sua durata, assolvendo anche al compito di seggio elettorale per le votazioni finali.

Il Presidente del Congresso, Anna Maria Isastia, dopo aver chiamato al suo fianco, il "vegliardo" Michele Montagano, accolto dalla platea con uno scrosciante applauso, ha dato lettura del messaggio del Presidente onorario dell'ANRP, Riccardo Bisogniero:



Riccardo Bisogniero

"Gentile Presidente Enzo Orlanducci, impossibilitato partecipare alla riunione del 18 novembre della nostra gloriosa Associazione, desidero far pervenire a Lei e a tutti i partecipanti, la felice rievocazione

del nostro glorioso passato e i miei più fervidi e cordiali auguri unitamente al rammarico per la mia assenza dovuta a motivi di forza maggiore. Inneggio ai brillanti successi dovuti alla dedizione dei quadri direttivi dell'ANRP e al loro nobile e fattivo impegno quotidiano. Evviva la nostra Associazione. Un abbraccio a tutti. Riccardo Bisogniero".

Isastia ha quindi richiamato alcuni articoli dello Statuto, ricordando che il Congresso è l'organo supremo dell'Associazione, rappresenta la totalità dei soci ed è costituito da tutti i soci effettivi regolarmente iscritti o rappresentati dai



loro delegati. La partecipazione al Congresso può avvenire pertanto singolarmente o attraverso i delegati delle organizzazioni territoriali associative, distinti e proporzionati al numero dei soci ad esse aderenti. Le deliberazioni congressuali sono sovrane e impegnano gli organi esecutivi a perseguire le vie più idonee al raggiungimento dei fini associativi stabiliti dal Congresso stesso.

“Mentre ora siamo qui riuniti - ha detto Isastia - per esaminare la Relazione sull'attività proposta e svolta, nonché sui bilanci consuntivi del triennio 2014-2016, non possiamo senza commozione non ricordare i tanti cari soci, purtroppo veramente tanti, che non sono più con noi. Dirigenti nazionali e delle organizzazioni periferiche e soci che, con passione ed intelligenza, hanno responsabilmente partecipato,

in questi lunghi anni di vita associativa, alla realizzazione dei nostri programmi, sia sul piano morale e socio-culturale, sia organizzativo e assistenziale. Pertanto vi chiedo di alzarci in piedi e dedicare loro un minuto di raccoglimento”.



Romano Michieli

Romano Michieli. L'ANEI, come da Caccialupi affermato, vanta una collaborazione ormai ventennale con l'ANRP. Per non perdere la memo-

Ha portato il saluto della consorella ANEI il segretario generale Stefano Caccialupi, testimone diretto della deportazione e dell'internamento nei lager tedeschi insieme agli altri, veterani presenti in sala, tra cui



Enzo Orlanducci, Annamaria Isastia, Michele Montagano e Maristella Botta



Stefano Caccialupi

ria degli eventi passati e proporli in una nuova veste alle giovani generazioni, la collaborazione tra le associazioni storiche combattentiste costituisce sicuramente un punto di forza.

Passando alla trattazione del primo argomento posto all'ordine del giorno, la Presidente Isastia, dopo aver accertato che a tutti i presenti fosse stata distribuita una copia delle relazioni e dei bilanci dell'ultimo triennio, ha ceduto la parola al Presidente dell'Associazione Orlanducci per una breve sintesi di presentazione in merito alla relazione generale morale-organizzativa del mandato 2014-2017.

Il Presidente Orlanducci, esponendo in sintesi le corpose relazioni annuali presentate dal Consiglio direttivo centrale al Consiglio nazionale e all'Autorità tutoria, ha detto: "È facilmente intuibile quanto sia stato difficile per l'ANRP, negli anni sicuramente più critici della recente storia economica del nostro Paese, non venir meno ai propri principi di responsabilità sociale. Pur tuttavia non si può evitare di sottolineare ancora una volta - tracciando una relazione sull'attività svolta e da svolgere - questa straordinaria realtà di un'Associazione che riesce a raccogliere intorno a sé, oltre a migliaia di associati, anche istituzioni universitarie, forze politiche e sociali, enti e organizzazioni pubbliche e private a cui offre uno stimolo che va oltre il patriottismo e la memoria, una piattaforma di discussione su temi di forte attualità, su pro-

blemi con i quali si misura la società del nostro tempo, su riflessioni che occorre pur sviluppare se si vuole affrontare una realtà, per tanti versi preoccupante, in costante mutamento nel confronto con la quale occorre avere radici ben salde e chiarezza di principi".

"Il crescere dell'età dei reduci - ha proseguito Orlanducci - è diventato uno dei maggiori problemi posti all'attenzione dell'intera ANRP. Affinché il Retaggio del grande contributo dato dai prigionieri di guerra, dagli internati e dai partecipanti alla lotta di Liberazione alla configurazione dell'attuale società civile resti operante nel tempo, quale monito per nuove forme di prigionia e per l'affermazione degli ideali perenni di libertà, di democrazia, di pace, di solidarietà, di uguaglianza e di giustizia, l'Associazione ha dovuto compiere un profondo ripensamento dell'organizzazione interna ed esterna nonché delle modalità del servizio.

Tutto ciò ha comportato un concentrarsi in modo omogeneo e integrato delle varie attività, che di fatto hanno trasformato sia la struttura nazionale che quella locale dell'ANRP, privilegiando gli studi, la ricerca, la raccolta e la valorizzazione a livello nazionale e internazionale di documenti sul mondo concentrazionario. Crediamo, infatti, fortemente che la sfida ad un rinnovamento costante rappresenti un obiettivo prioritario per un'Associazione come la nostra che, da sempre attenta all'ascolto dei bisogni della società, interpreta e percepisce il suo ruolo come forza morale di cambiamento sociale".

"Pertanto - ha proseguito Orlanducci - oltre ad individuare i nuovi modelli di natura organizzativa, economica, sociale e culturale, di fronte ai quali si erano rese urgenti e necessarie nuove iniziative a carattere *politico associativo* di trasformazione a vari livelli di identità, si è reso soprattutto necessario il coinvolgimento dei *familiari*, quali nuovi soggetti che potessero condividere *valori e ideali*, essendo solo così possibile ottenere una solida risposta a quella spinta al processo di saldatura fra le generazioni, al fine di assicurarne la continuità di esistenza nel tempo e l'individuazione di originali tipi di risposta".

"In queste Relazioni - ha detto Orlanducci - sono evidenziate le iniziative che l'ANRP ha portato a compimento, per la realizzazione delle quali, è bene sottolineare, si è avvalsa sia di personale dipendente che di personale a progetto e liberi professionisti, ma soprattutto di *volontari*; sono altresì vagliati i risultati di ciò che ci eravamo ripromessi di fare e ciò che in effetti siamo riusciti a fare, in una

sorta di autovalutazione che, per sua stessa natura, mette in evidenza gli spazi che si sono riusciti pienamente o parzialmente a soddisfare e quelli che invece necessitano di miglioramenti". "I documenti presentati (relazioni e bilanci) - ha sottolineato Isastia - sono strumenti importanti per certificare il profilo etico di una organizzazione di servizio come l'ANRP, non solo in termini strutturali, ma soprattutto morali. In essi sono descritte e sintetizzate le attività concretamente realizzate e i risultati conseguiti, volendo rendere massima la trasparenza dell'operato e cercando di andare nella direzione di un miglioramento dell'azione futura".

Le Relazioni relative agli anni 2014, 2015 e 2016, che erano state precedentemente distribuite ai Delegati (allegate al verbale), sottoposte al voto dell'Assemblea, sono state approvate all'unanimità.

Ha preso di seguito la parola Donato Coricciati, revisore dei conti, intervenuto al posto del Presidente del Collegio, Vincenzo Porcasi, assente per un improvviso e serio motivo di salute, il quale ha detto tra l'altro:

"Egredi Delegati, i bilanci consuntivi relativi agli anni 2014, 2015 e 2016, precedentemente distribuiti ed ora sottoposti alla Vostra approvazione, si compongono di:

- rendiconto finanziario gestionale;
- bilancio economico/patrimoniale;
- prospetto della situazione amministrativa;

- prospetto della gestione finanziaria;
- situazione avanzo/disavanzo di cassa;
- relazione del Consiglio.

Si dichiara che i revisori hanno ricevuto i documenti nei termini ed hanno potuto riscontrare che il bilancio al 31 dicembre del 2014, 2015 e 2016 dell'ANRP corrisponde alle risultanze contabili ed è stato redatto con l'applicazione dei criteri e secondo gli schemi previsti nei principi contabili per il bilancio ed il rendiconto generale degli enti pubblici istituzionali".

"I revisori attestano altresì che, nella stesura dello stato patrimoniale e del conto economico, sono stati rispettati i principi di redazione previsti dalla legge e che non sono state effettuate compensazioni di partite. In particolare, è stato accertato il rispetto del criterio di prudenza nelle valutazioni e del principio della competenza economica.

Riguardo ai criteri di valutazione adottati dal Consiglio direttivo in sede di redazione del bilancio - ha proseguito il relatore - si attesta che il documento riporta, le seguenti informazioni analitiche:

- consistenza e composizione della liquidità;
- raccordo dei residui attivi e passivi esposti nella situazione amministrativa con i crediti e i debiti iscritti allo Stato Patrimoniale;
- dettaglio degli oneri relativi al personale dipendente imputati al Conto Economico degli esercizi in esame.

Per quanto concerne l'andamento della gestione dell'Associazione e gli avvenimenti più significativi verificatisi negli esercizi in esame, rinviamo alla Relazione del Consiglio direttivo, che tratta più che esaurientemente tali informazioni. Egredi Delegati, i revisori dei conti esprimono, visti i risultati delle verifiche effettuate e considerando quanto esposto in precedenza, parere favorevole in ordine all'approvazione dei bilanci consuntivi chiusi al 31 dicembre degli anni 2014, 2015 e 2016, con i relativi allegati ed all'approvazione della relativa Relazione del Consiglio." I bilanci consuntivi relativi agli anni 2014, 2015 e 2016, presentati e relazionati da Coricciati, sono posti al voto dei Delegati che, per alzata di mano, approvano all'unanimità. Passando la parola ai delegati sul terzo punto all'o.d.g., la Presidente Isastia ha comunicato preliminarmente che, ove venisse richiesta la verbalizzazione degli interventi, gli stessi avrebbero dovuto essere formalizzati per iscritto.

L'Assemblea ha approvato.

Si è dato quindi il via agli interventi. Delegati



Donato Coricciati

di vecchio e nuovo corso si sono avvicendati al podio per esporre iniziative già poste in essere, riflessioni e proposte. Leit motif scaturito dai lavori della attenta Assemblea è stata l'azione divulgativa da promuovere presso giovani e meno giovani, in particolare presso le università, i centri di studio e di ricerca, le scuole di ogni ordine e grado. Il passaggio del testimone deve concretizzarsi in iniziative atte a far conoscere il Retaggio dei Reduci, i valori in cui hanno creduto, gli insegnamenti che se ne possono trarre, per far sì che le sofferenze del passato non restino fini a se stesse, ma educino all'amore per la pace e alla solidarietà tra i popoli.

Fin dal primo intervento si è manifestato uno spirito progettuale in tale ottica. Annamaria Calore, "Raccoglitrice volontaria" di storie e testimonianze, ha rievocato nel suo intervento episodi di vita personale, relativamente alle vicende vissute dal padre in un campo di prigionia. Scrivendo alla fidanzata e futura moglie, il padre chiedeva con ansia: "Mi amerai ancora come prima, anche se sono prigioniero?". La lettera, datata Marzo 1942, sottolinea la connotazione negativa del termine *prigioniero*, dal latino *captivus*, che evoca qualcosa di negativo, quasi un senso di colpa.

Ed è forse proprio questo "senso di colpa" che in molti casi ha reso muta la voce di coloro che furono prigionieri. Lettere chiuse in un cassetto, lette dai figli solo dopo la morte di genitori che non avevano voglia di raccontare la loro esperienza. Molte vicende di prigionieri, raccolte tramite lettere e testimonianze, son potute diventare MEMORIA E STORIA anche grazie

al lavoro meticoloso di archiviazione svolto dall'ANRP.

"La memoria, le testimonianze e le narrazioni - ha continuato Calore - nel momento in cui diventano storia, possono e devono essere considerate un "bene comune" da condividere non solo con la generazione alla quale appartengono, ma anche con le nuove generazioni nate nel lungo periodo di pace del quale stiamo godendo da oltre 70 anni".

La Calore ha fatto quindi un excursus sulla questione dei "nativi digitali" nell'ambito di un dialogo intergenerazionale che va perdendo sempre più la connotazione del "racconto di famiglia" e della trasmissione diretta di valori e nozioni tra padri, figli e nipoti.

In un significativo articolo su Panorama (Scienze e Salute) del 4 Aprile 2016 e nel dibattito che ne è seguito viene spiegato chiaramente come i nativi digitali (nati tra il 1990 ed il 1997 circa) e la generazione Z (nati dopo il 1997) "pensano diversamente" rispetto alle generazioni precedenti, sanno più nozioni, la loro modalità di ragionare è più libera da schemi preconcepiuti, ma si dimostrano molto più fragili alle dipendenze. Dunque, chi nasce oggi e cresce con le tecnologie digitali - Internet, computer, tablet, smartphone - su cui è possibile utilizzare le più diverse applicazioni in tempo reale, sviluppa geneticamente anche un modo di pensare del tutto nuovo.

"È a questa nuova generazione di giovani che bisogna saper parlare, illustrare, dialogare - ha concluso Calore. Bisogna riuscire a dar loro un'adeguata formazione tecnologica ed emotiva, cosicché l'utilizzo della tecnologia non



Intervento Annamaria Calore, Enzo Orlanducci, Annamaria Isastia, Michele Montagano e Maristella Botta

risulti un esercizio passivo, ma un'occasione di apprendimento, di educazione culturale e di comunicazione adeguata, nella quale i soggetti coinvolti, siano protagonisti attivi e consapevoli. Nell'attuale scenario di guerre più o meno evidenti, con il loro tragico tributo di prigionieri, rifugiati, fuggiaschi, è fondamentale, per associazioni come l'ANRP, sviluppare sempre nuove modalità e occasioni di incontro con le giovani generazioni per diffondere i valori del dialogo, della pace, della libertà, del rispetto al fine di imparare a dirimere le inevitabili conflittualità del genere umano, sfruttando anche la potenza propositiva delle nuove tecnologie”.

Gemma Manoni, tra le prime ad aver dato cuore al Museo dell'ANRP “Vite di IMI”, è figlia di un ex internato militare che aveva sempre sostenuto di “aver riportato la pelle a casa grazie al violino”. Manoni ha raccontato nel suo intervento come il padre, classe 1922, militare poco più che ventenne, fosse internato in un lager presso Allenstein. Durante la prigionia, trovò tra le macerie un vecchio violino che iniziò a suonare con amore e passione, creando nel lager un'orchestra. Quel violino gli salvò la vita perché, anche se saltuariamente, poté ottenere condizioni di lavoro meno pesanti, ma soprattutto perché la musica e l'armonia del violino gli permisero di sottrarsi all'orrore che lo circondava e di riappropriarsi della sua arte e della sua umanità, alimentando la speranza di sopravvivere rispetto a tanti altri tutt'intorno che lentamente si lasciarono morire. Attualmente il violino e gli spartiti musicali, che recano il timbro del lager e che addirittura gli venivano procurati dagli stessi tedeschi, sono custoditi nel museo.

“Ancora oggi la musica fa breccia nel cuore dei giovani e attraverso essa è possibile veicolare messaggi di pace e di incontro tra culture ed etnie diverse. La musica costituisce dunque un linguaggio da non sottovalutare e da utilizzare nel dialogo con le nuove generazioni”.

Andrea Parodi, giornalista e scrittore, pronipote di un ufficiale IMI di Unterlöss, socio da soli due anni dell'ANRP, ha puntato proprio sui giovani e sta svolgendo in tutta Italia una grande attività rivolta a ragazzi delle scuole secondarie di secondo grado, in particolare degli ultimi anni. Il suo testo “Gli eroi di Unterlöss” scritto con la testimonianza di Michele Montagano e presentato dall'ANRP alla Camera dei Deputati nel 2016, è stato sottoposto all'attenzione degli studenti in diverse zone d'Italia, riscuotendo vivo interesse.



Gemma Manoni

Parodi ha sottolineato, nel suo intervento, come il mondo della prigionia durante la Seconda guerra mondiale, sconosciuto ai ragazzi, può essere proposto con un linguaggio semplice, facilmente comprensibile col supporto anche delle nuove tecnologie. Oggi i giovani non hanno la testimonianza diretta dei nonni che possono



Andrea Parodi

raccontare loro la guerra. Magari hanno genitori che possono raccontare il '68 ed il boom economico! Dunque bisogna colmare questo vuoto, andare ad agire su questa generazione che necessita di memoria e conoscenza.

Sulla stessa lunghezza d'onda, Andrea Desana ha realizzato, coinvolgendo tanti giovani attori, uno spettacolo dal titolo molto indicativo "No!" sul tema dei militari internati, che ha suscitato interesse e curiosità non solo tra i ragazzi, ma anche tra i docenti delle scuole. L'evento, presentato a Casale Monferrato, sarà ripetuto nei prossimi mesi ad Asti e Valenza. Il teatro, come la musica, costituisce per Desana uno strumento penetrante, di impatto immediato verso tutti e soprattutto verso le nuove generazioni. L'importanza di favorire la continuità tra passato e presente è stata sottolineata anche da Sergio Busetto, figlio di un deportato politico nel campo di concentramento di *Mauthausen*, divenuto da fascista antifascista. Secondo Busetto per mantenere vivo il "significato della prigionia" è opportuno rafforzare i rapporti con le istituzioni, con il Ministero degli Esteri, della Difesa, della Pubblica Istruzione e dei Beni Culturali per una piena collaborazione. Analogamente può risultare utile ricorrere a strumenti sempre nuovi come video e documentari per ampliare gli orizzonti e proporre vicende passate in una nuova veste e con un linguaggio



Andrea Desana



Sergio Busetto

più attuale, perché le nuove generazioni possano cogliere il messaggio del passato. Ogni associazione che si occupa di vicende storiche è chiamata a reinventarsi per aggiornare il suo modo di presentare gli avvenimenti, evitando che possano cadere nell'oblio. Luciano Zani ha sottolineato e lodato l'azione dell'ANRP che, credendo fermamente nei propri obiettivi, fa di tutto per perseguirli, contando sull'appoggio di tutto il personale e dei tanti volontari che a vario titolo collaborano per la buona riuscita degli stessi. Ha elogiato il Presidente vicario Michele Montagano, definendolo una "bandiera" dell'Associazione. "Per lui bisognerebbe fare come ha fatto lo Stato Italiano per l'Inno di Mameli!"

Osservando con attenzione il logo del Congresso, Zani ha evidenziato come tutte le iniziative portate avanti dall'ANRP, l'Albo degli IMI Caduti, il Lessico Biografico, il Museo "Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945", similmente a una ruota, a un ingranaggio in movimento, consentano di ripartire, facendo di ogni punto di arrivo un nuovo punto di partenza, mantenendo il giusto equilibrio tra memoria e storia.

Anche Zani ha rimarcato l'importanza di insistere sui giovani, speranza del futuro perché, se è vero che la storia non si ripete, è anche vero che esistono meccanismi "universali" che



Luciano Zani



Alfredo Bernardini

tendono a riproporsi sebbene con altre modalità e con altri scenari “come l’identificazione, in un momento di crisi, di un nemico che diviene capro espiatorio, unico responsabile della crisi; la deindividuazione, deumanizzazione di questo nemico come i tanti internati che divennero solamente numeri”.

Alfredo Bernardini ha ulteriormente ribadito l’esigenza, ampiamente condivisa, di sviluppare fonti di contatto con i giovani per diffondere il patrimonio e la conoscenza di cui si dispone, utilizzando strumenti adeguati, finalizzati al massimo coinvolgimento.

Una descrizione dettagliata del lavoro portato avanti concretamente dall’ANRP negli ultimi anni è stata fatta da Lauro Rossi che ha sintetizzato il tutto nei seguenti punti:

- ingresso della Biblioteca dell’Associazione nel circuito nazionale dell’ Opac SBN (catalogo informatizzato delle biblioteche);
- contatti con le istituzioni, nello specifico con l’archivio del Ministero dell’Economia e delle Finanze per incrementare le ricerche sugli internati militari; con il Ministero degli Esteri col quale è stata allestita una mostra e organizzato un convegno; con il Ministero dei Beni Culturali che ha fornito un finanziamento per incrementare la biblioteca; contatti con il Ministero degli Esteri Tedesco attraverso l’Ambasciata italiana a Berlino;

- contributo dato dalla WAST, il grande archivio di Berlino, attraverso il lavoro di ricercatori;
- mostre, attività continua di ricerca, seminari, giornate di studio;
- momenti di incontro con altre associazioni



Lauro Rossi

storiche combattentistiche con l'obiettivo di realizzare nuove sinergie;

- ricerche sulle vicende del quartiere del Quadraro, portate avanti da PierLuigi Amen.

Rossi ha sottolineato l'importante contributo dei tanti giovani collaboratori dell'ANRP, volontari e non, che continuano a impegnarsi, credendo fermamente nei valori portati avanti dall'Associazione.

Ha preso quindi la parola Paolo Vavassori, figlio di internato, che ha presentato i progetti della Sezione di Bergamo ed i propri obiettivi di prossima realizzazione: trascrizione di diari di IMI ed esibizioni musicali a tema, oltre una mostra itinerante sugli IMI.

Dopo la pausa di pranzo, i lavori sono ripresi alle ore 14.30 con l'intervento di Salvatore Chiriatti, presenza "storica" della "vecchia guardia", direttore responsabile di "Liberi", il quale, facendo un tuffo nel passato, ha ripercorso i momenti salienti che hanno portato la rivista dalla sua nascita fino ad oggi. "Attualità" andata in stampa per la prima volta nel 1967 con l'autorizzazione del Tribunale di Roma, dopo 12 anni divenne "Rassegna dell'ANRP" e così continuò per 21 anni fino a quando, nel corso del Congresso svoltosi a Caprarola nel 2013, il titolo venne cambiato in "Liberi". Oggi la rivista vanta un'attenta redazione e tanti collaboratori. Analogamente, ripercorrendo la storia dell'ANRP, Chiriatti ha ricordato come l'Asso-



Paolo Vavassori

ciazione nacque come Ente morale nel 1949 e poi come Ente nazionale con finalità assistenziale con un decreto ministeriale del 1962. Nel tempo si è impegnata in prima linea per inaugurazione di monumenti, giornate della memoria, cerimonie in ricordo dei Caduti, iniziative come il Riconoscimento interforze Icaro.



Salvatore Chiriatti



Silvia Del Zoppo

A conclusione del suo intervento Chiriatti, dopo aver illustrato alcuni progetti messi in atto nella sua terra, la Puglia, mirati a coinvolgere i giovani, ha sottolineato il messaggio positivo che emerge dal logo dell'Associazione dove una rosa dinanzi una torretta sta ad indicare che da una spina, anche di un filo spinato, può sempre nascere una rosa, simbolo di speranza.

Un messaggio di speranza è contenuto anche nel testo "Nonno Furio torna dalla guerra" di Silvia Del Zoppo che nel suo intervento ha sottolineato l'importanza della formazione dei docenti sugli eventi storici del passato.

Del Zoppo, ex docente di scuola materna ed elementare, continua a collaborare con le scuole per una divulgazione della conoscenza della Costituzione Italiana e della memoria del passato. "Oggi - ha affermato - ognuno gode di piena libertà, ma quando si fa notare ai bambini che negli anni trenta i loro coetanei ad esempio potevano leggere solo alcuni fumetti dai contenuti scelti (imposti), la reazione è di estremo stupore e meraviglia".

Attraverso fonti, fotografie, storie, presentazioni in power point, Del Zoppo fa rivivere la memoria delle vicende passate come monito ed insegnamento per il futuro. L'ultimo intervento della giornata è stato quello di Martino Contu che ha riletto il tema del Congresso "Custodire per costruire" ampliandolo con "Costruire per custodire"; invertendo i termini si eviden-

zia come sia importante costruire e portare avanti un lavoro per la custodia del passato. A tal proposito si è fatto portavoce di due proposte:

- realizzare per l'eccidio delle Fosse Ardeatine un lavoro di ricerca volto a dare un nome ed un'identità a tutte le 335 vittime, così come si sta facendo per gli IMI deportati dai tedeschi. La Comunità ebraica ha preparato la prima parte del dizionario biografico dei 77 ebrei morti in quella strage che sarà pubblicato a marzo in modalità multimediale. Molti di coloro che persero la vita in quelle cave rimangono ancora senza un nome o una data di nascita;
- occuparsi e porre attenzione ad episodi "minori" ma pur sempre rilevanti come la strage de La Storta di cui si conosce ancora poco, dando anche in questo caso un nome alle vittime.

Il Congresso è stato un prezioso momento di riflessione sulle attività compiute e sulle prospettive per il futuro. In definitiva, si è sottolineata l'opportunità di raccogliere pareri e suggerimenti atti a formulare criteri, direttive e lineamenti per elaborare un piano di lavoro per i prossimi anni, nel contesto del quale si dovrebbe prevedere un quadro organico sulle celebrazioni del 70° anniversario della fondazione e del riconoscimento giuridico dell'Associazione. Al termine degli interventi si è proceduto



Martino Contu



Rosina Zucco

alla presentazione di un documento programmatico, letto da Rosina Zucco (vedi allegato A), approvato all'unanimità, e alla votazione, a scrutinio segreto, per il rinnovo degli organi collegiali dell'Associazione, conseguente conclusivo spoglio delle schede e proclamazione degli eletti (vedi riquadro).

Anche se il tempo disponibile per gli intervenuti non ha consentito a tutti i convenuti, come forse avrebbero desiderato, di esprimere compiutamente il loro pensiero sulle Relazioni, lo scambio di opinioni è stato tale da consentire di chiarire in modo più che sufficiente le diverse posizioni.

Ed è bene che così sia avvenuto, perché in questo Congresso, il secondo dopo l'inserimento dei familiari tra i soci effettivi dell'ANRP, abbiamo il dovere di continuare ad occuparci di un fenomeno storico ed umano di enorme rilievo. E se anche non tutti gli scopi inizialmente prefissati sono stati pienamente realizzati, è lecito riconoscere che davvero tanto è stato fatto. "Mi sembra di poter affermare - ha detto Orlanducci - che il 28° Congresso dell'ANRP si sia svolto, per la quantità e la qualità degli argomenti trattati, sia sotto il segno del senso di responsabilità dimostrato da tutti gli intervenuti, sia con spirito di reciproca comprensione, dimostrato dalle diverse parti durante i lavori". Dei problemi sollevati, taluni sono stati avviati verso una graduale soluzione mediante l'indicazione di traguardi intermedi e di obiettivi parziali (Museo "Vite di IMI", Albo IMI Caduti, LeBI, Biblioteca, periodico Liberi, Centro studi, documentazione e ricerca sulle prigionie, ecc.) e ulteriore impulso potranno ricevere dopo il Congresso, sia in sede di coordinamento dell'attività tra sede centrale e sedi territoriali, sia anche per spontanea iniziativa di singoli soci. Per poter tradurre in pratica l'aspirazione di potenziamento dell'Associazione - per non farla derogare dai suoi compiti di istituto - è necessario e utile conferire ad essa maggiore possibilità di lavoro e di diffusione, soprattutto tra le nuove generazioni.

Per concludere, come è stato sottolineato da più parti, il Congresso è stato un'occasione per riflettere sui risultati raggiunti e proporre nuovi obiettivi perseguibili con la collaborazione ed il sostegno di tutti.

Null'altro essendovi a deliberare, l'Assemblea è stata tolta alle ore 17,00 circa, dalla Presidente Isastia che ha chiuso il 28° Congresso dell'ANRP ringraziando nel modo più sentito i delegati e tutti i convenuti.

ORGANI STATUTARI ELETTI AL 28° CONGRESSO NAZIONALE ROMA 17-18 NOVEMBRE 2017

PRESIDENZA ONORARIA

Bisogniero Riccardo (Presidente)
Del Vecchio Franco Remo
Michieli Romano
Panico Giuseppe
Traversaro Bernardo
Tucci Giovanni

CONSIGLIO DIRETTIVO CENTRALE

Orlanducci Enzo (Presidente Nazionale)
Montagano Michele (Presidente Vicario)
Rossi Lauro (Vice Presidente)
Isastia Anna Maria
Zani Luciano

CONSIGLIO NAZIONALE

Busetto Sergio
Calore Annamaria
Chiavari Giuseppe
Contu Martino
Contuzzi Pietro
Ferraro Mario
Genova Potito
Macioti Maria Immacolata
Manoni Gemma
Orsini Francesco
Parodi Andrea
Porcasi Vincenzo
Russo Alessio
Tedeschi Enrica
Vavassori Paolo

COLLEGIO DEI SINDACI

Coricciati Donato (Presidente)
Ferruzzi Luigi
Loi Celeste
Bruno Filippo
Marcoaldi Oriol

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Bruschi Maurizio (Presidente)
Bernardini Alfredo
Cesaretti Giuliano
Chiriatti Salvatore
Desana Andrea

DOCUMENTO PROGRAMMATICO

“Mantenere viva la memoria di coloro che immolarono la vita per la salvezza della patria e tributare loro ogni onoranza”. È questo il primo dei compiti dell’ANRP, quello più rispondente alle sue stesse finalità statutarie; quello che l’Associazione ha svolto continuativamente, dalla sua fondazione fino ad oggi.

Alla fine della Guerra il Paese sembrava desideroso di dimenticare: i revisionisti e i negazionisti si sono prodigati in tal senso, ma l’ANRP era già lì, impegnata a far sentire la voce dei Reduci, come naturale risposta al loro bisogno primario di reinserimento sociale ed economico, non sempre riconosciuto dalle Istituzioni, a volte ostacolato dall’opinione pubblica.

Nel contempo, oltre agli intenti rivendicativi e a conseguenziali fatti concreti, non erano da sottovalutare i punti salienti della storia dei Reduci: il loro vissuto, il tributo dato alla patria, i valori profondi in cui avevano creduto. Bisognava far sì che la storia individuale di ciascuno fosse inserita nella più vasta compagine della grande storia. Bisognava, cioè fare “memoria”. Ma non una memoria commemorativa, che a lungo andare si ossidifica e diventa sterile, bensì una memoria vivificata, attiva.

Oggi le corone si portano ancora, ed è giusto che sia così: si ricordano i Caduti, i reduci, i combattenti e anche questo è giusto, nonché doveroso da parte nostra e di tutta la comunità, ma si impone adesso qualcosa di ancora più forte nell’ambito della conoscenza e della riflessione. La memoria ha bisogno di essere considerata come valore in sé e di essere orientata sempre di più nella direzione di una memoria “attiva”; quel complesso di valori che un popolo conserva del suo passato, insegnamento e monito per le giovani generazioni.

Si può dire, senza tema di smentita, che un certo merito vada riconosciuto alla nostra Associazione, senza la quale sarebbe caduto tutto nell’oblio o sarebbe stato tutto ridotto a qualche rituale o sterile celebrazione.

L’ANRP, che a partire dagli anni ottanta ha reinterpretato il suo ruolo ampliando la propria azione in un capillare lavoro di ricerca storica, archivistica e sulle testimonianze, vuole portare avanti nei prossimi anni iniziative inerenti a questioni di grande rilievo.

L’incontro con i giovani sarà un fatto prioritario. Siamo convinti che le nuove generazioni debbano venire a conoscenza dei fatti legati alla guerra di Liberazione, alla prigionia, alla deportazione, all’internamento, al lavoro coatto e alle azioni in cui si concretizzò l’oppressione del nazifascismo e di ogni altro totalitarismo. La conoscenza del passato deve indurre a riflettere non solo su quello che è stato, ma a guardare con occhio critico al presente, alle situazioni problematiche che ancor oggi si presentano e che vanno affrontate con spirito costruttivo e con il desiderio di promuovere e mantenere la pace.

A tal fine l’ANRP ha avviato da tempo un percorso formativo che è andato via via acquistando spessore, sulla base di nuove ricerche storiografiche e documentaristiche. Numerosi sono stati i convegni, i seminari, le giornate di studio. Sono state allestite mostre e fatte pubblicazioni. Disponendo di un sistema di comunicazione complessivamente efficiente, sono stati organizzati corsi di formazione, aggiornamento e perfezionamento ad ogni livello, ispirati ad una cultura della pace e della crescita civile.

L’ANRP, con la sua azione sempre più propositiva, offre il proprio attivo contributo all’affermazione di un’Italia democratica e dei suoi ordinamenti fissati dalla Costituzione repubblicana, sollecitando i cittadini a collaborare con iniziative mirate a una cultura giuridica armonizzata, in materia di applicazione dei concetti di solidarietà, sussidiarietà e cooperazione, ispirati alla fratellanza tra i popoli, al rispetto dei diritti umani e al ripudio di ogni forma di violenza.

Importanti, a tal fine, sono tutte quelle iniziative atte a proseguire, sviluppare e rafforzare gli studi, la ricerca e la raccolta di documenti sulla prigionia e l’internamento, affinché il retaggio della vicenda concentrazionaria resti operante nel tempo, quale monito per le nuove forme di prigionia. In particolare l’educazione alla cultura della pace mediante iniziative tendenti all’esaltazione del suo valore, quale primario bene dell’umanità.

Un altro rilevante obiettivo che l’Associazione si propone è quello di continuare a cercare di ottenere verità e giustizia per gli IMI - Internati Militari Italiani, collaborando con la Repubblica Federale di Germania per una comune politica della Memoria. A tal fine saranno portati a compimento progetti quali l’“Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945” e il “Lessico

biografico degli IMI". Progetti che, grazie al loro carattere sempre più multimediale, garantiscono la possibilità di diffusione presso un vasto pubblico.

Infine, ma non da ultimo, non possiamo dimenticare il rapporto fraterno dell'ANRP con le Forze Armate e con quelle preposte alla difesa dell'ordine pubblico, sicuro presidio delle istituzioni democratiche e repubblicane (vedasi Targa di Benemerenzza Icaro, riconoscimento interforze istituito dall'ANRP in data 24 ottobre 1975 in seguito ad approvazione del Ministero della Difesa).

L'ANRP è un'organizzazione che, con le sue migliaia di iscritti, di tutte le età e sesso, di varia provenienza e di varia cultura, si stringe attorno a valori comuni, unita dagli stessi ideali. Le strutture territoriali sono presenti in tutte le regioni, organizzate prevalentemente in forma di volontariato. L'Associazione è riuscita in questi anni ad imporsi per autorevolezza e credibilità, sia tra i cittadini, sia con le Istituzioni.

Inutile evidenziare che la comunicazione è un elemento fondamentale per la vita e per l'attività dell'Associazione. Essa, dunque, deve raggiungere, in ogni sede, il più alto livello possibile, scegliendo, nella gamma delle soluzioni realizzabili, quella più moderna ed efficace, senza abbandonare però la possibilità di usufruire di una tipologia di informazione anche per coloro che non hanno familiarità con gli strumenti più moderni e innovativi.

Anche la formazione, si vuole ribadire, è uno dei momenti fondamentali della vita di un'associazione come l'ANRP. Si è fatto, finora, il possibile, ma il nostro obiettivo è quello di fare sempre di più. La formazione va fatta dovunque, con i mezzi di cui si dispone e con l'ampio materiale documentaristico già da tempo disponibile. Essa deve riguardare principalmente la storia, l'organizzazione e la vita dell'Associazione.

Ormai sono sempre meno i "testimoni" attivi e a noi resta il compito di tramandare ciò che a nostra volta abbiamo "ricevuto" in questi anni, restando fedeli ai valori del passato per costruire insieme il nostro futuro.

Ci saranno certamente difficoltà, ma queste potranno essere agevolmente superate con l'aiuto di tutti noi e soprattutto bisognerà puntare sulla diffusione e sul mantenimento di quelli che sono i principi fondanti di un'Associazione come la nostra, senza dimenticare identità, autonomia e ragion d'essere. Sul "come", il criterio da seguire è a tutti noi evidente: l'ANRP, rimanendo sempre e comunque se stessa, deve essere proiettata verso un futuro in cui c'è tanto bisogno di rafforzare tutti quei valori e principi su cui essa stessa si fonda.

L'ANRP non è un partito, così come non è un sindacato; non solo non lo è, ma non può e non vuole esserlo, pena il suo snaturamento. Non è una organizzazione come tante altre, bensì un'Associazione che si basa su tradizioni gloriose, da sempre impegnata a sostenere principi e valori indicati da coloro che soffrirono per conquistare la libertà.

I tempi si fanno più difficili, ma per noi resta fermo l'imperativo categorico di far svolgere all'ANRP il ruolo che le è stato assegnato direttamente dalla storia, con la consapevolezza e l'orgoglio di ricordare sempre da dove veniamo, chi siamo e chi dobbiamo essere; e soprattutto di come dobbiamo guardare al Paese, con la coscienza critica di chi vuole, pretende, esige (e ne ha il diritto per l'eredità di cui siamo investiti) che quei valori vengano rispettati, attuati, resi sempre più concreti e tangibili.

Oggi più che mai è necessario porre con forza la "questione morale", come una tra le più fondamentali e imprescindibili. Altrimenti, la corruzione, l'illegalità e il mancato rispetto anche di quelle regole che corrispondono al comune sentire finiranno per travolgere tutto, istituzioni e società civile.

Dobbiamo essere tutti convinti che l'ANRP esiste ed esisterà per difendere la democrazia e la libertà, l'eguaglianza e la dignità, nel nome della fratellanza e della solidarietà che furono tanta parte del contributo dato dai prigionieri di guerra, dagli internati e dai partecipanti alla lotta di Liberazione, alla configurazione dell'attuale società civile, sia nazionale che internazionale, per l'affermazione degli ideali imperituri di libertà, di democrazia, di pace, di solidarietà, di uguaglianza e di giustizia che debbono restare il collante di tutti i principi democratici, contro ogni rischio di deviazioni rispetto al percorso che la Costituzione, in nome di tutti i combattenti per la libertà ci ha esplicitamente indicato.

È questo il senso della nostra attività, del nostro lavoro, in definitiva proprio della nostra stessa esistenza: siamo una Associazione che non vive solo di ricordi, ma li fa vivere, guardando al presente e ai progetti per il futuro.

L'ANRP nel tempo ha intensificato il suo ruolo, impegnandosi sempre di più sul fronte della ricerca, dell'approfondimento e della divulgazione storica, diventando promotrice di iniziative culturali, di formazione e di sensibilizzazione sulla necessità di costruire un mondo senza più guerre



Presso la sede dell'ANRP in via Labicana 15/a (00184 Roma), inoltre, è possibile visitare la mostra permanente "Vite di IMI"



Sul sito www.anrp.it tutti gli aggiornamenti sulle attività dell'Associazione

BancoPosta

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accreditamento -

€ sul C/C n. 51610004 di Euro

TD 451 IMPORTO IN LETTERE

INTESTATO A
A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA
INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE

CAUSALE

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP LOCALITA'

BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE codice bancoposta

IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE numero conto dopo documentata

51610004< 451>

BancoPosta

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento -

€ sul C/C n. 51610004 di Euro

IMPORTO IN LETTERE

INTESTATO A
A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA
INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE

CAUSALE

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP LOCALITA'

BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE

AVVERTENZE
Il Bollettino deve essere compilato in ogni sua parte (con inchiostro nero e blu) e non deve recare abbellimenti, correzioni o cancellature.
La compilazione è obbligatoria per i versamenti a favore delle Pubbliche Amministrazioni. Le informazioni richieste vanno riportate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si compone il bollettino.

IMPORTANTE: NON SCRIVERE SUL RETRO DELLA RICEVUTA DI ACCREDITAMENTO

RINNOVA L'ADESIONE ALL'ANRP

È sufficiente versare un contributo

- ordinario € 25,00
- sostenitore € 100,00

su c/c postale 51610004

intestato: ANRP Roma

oppure su c/c bancario intestato ad ANRP:

Banca Credem, Filiale Via del Tritone

Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

**SCEGLI DI STARE CON NOI
NELL'IMPEGNO TRA MEMORIA,
RESPONSABILITÀ E FUTURO**



TESSERA ANNO 2018

Aderire all'ANRP significa:

- ✓ sostenere le ragioni dei Reduci e dei loro familiari
- ✓ assicurarsi un'informazione coerente, aggiornata e libera
- ✓ difendere la memoria storica
- ✓ sensibilizzare i giovani al dramma della guerra;
- ✓ costruire le basi culturali per un mondo di pace, senza più guerre



SCHIAVI DEL PAPA, SCHIAVI DEL BEY

Quando si parla di schiavi il pensiero va immediatamente alla deportazione delle popolazioni africane verso l'Europa e le Americhe. La "tratta dei negri" ha rappresentato indubbiamente il più vasto fenomeno di schiavitù che la storia ricordi; tuttavia esso non fu l'unico. Nel corso dell'età moderna infatti i paesi musulmani, oltre a rapire uomini di colore sulle coste dell'Africa orientale, gestivano nel Mediterraneo un fiorente commercio di schiavi bianchi. Allo stesso modo nei paesi cristiani si vendevano schiavi musulmani, anche se con un giro d'affari assai più modesto di quello che si svolgeva in Turchia e in Nord Africa. La schiavitù fu uno status riconosciuto legittimo in tutto il mondo mediterraneo - tranne che in territorio francese, ma non nelle colonie, dove era stata bandita fin dal secolo XIII - sino al Congresso di Vienna del 1815, allorché, su sollecitazione inglese, fu solennemente condannata la tratta degli schiavi, equiparandola ad un atto di pirateria. Tuttavia essa continuò ad essere esercitata in molti paesi ancora per lungo tempo, senza trovare ostacoli. Esempio illuminante di cristiani divenuti schiavi

dei musulmani è il documento che riportiamo.

"Cittadino Console - si legge - Chi a voi ricorrono sono li poveri Schiavi infelici Romani che trovasi sotto l'esecrabile giogo della Schiavitù. Essi vengono ad implorare dalla vostra bontà, o Cittadino, che li mettiate sotto la vostra protezione per cavarli dalla Schiavitù. È tanto tempo che nello Stato Romano si è inalberata la Libertà, è svanita l'ostilità con questa Regenza. È giusto dunque che arrivassero a gustare i dolci Effetti di questo cambiato Governo con por fine al loro Sacrificio. Se lo meritano li Maltesi, per la stessa ragione debbono ancor loro essere meritevoli di tanta consolazione. Sperano dalla vostra umanità esser consolati. Vi siano alla mente presenti le loro suppliche, e rendevi al vostro solito, o amabile Cittadino, sensibile al loro stato infelice, augurandovi felicità sono D. V. Console della Nazione Francese.

Giuseppe Carletti, Giuseppe Scargelli, Vincenzo Amici, Antonio Cesari, Cammillo Galiazzo, Pietro Guido poveri schiavi".

Così il 23 Vendemmiaio dell'anno settimo (15 ottobre 1798) sei

di Maria Elisabetta Rossi

schiavi rivolgevano una supplica ai governanti della Repubblica Romana perché intercedessero per la loro libertà. Non sappiamo né dove né quando questi uomini furono catturati, né da quale regione dello stato provenissero, ma è certo che dallo scoppio della rivoluzione in Francia fino alla caduta di Napoleone vi fu una forte recrudescenza dell'attività barbaresca, che coinvolse ancora una volta le coste italiane.

Tra le marine più attive nel corso dei secoli nell'attività corsara figura a pieno titolo quella dello Stato pontificio. La cosa non deve stupire troppo se si considera che principale nemico del papato erano sempre stati gli "infedeli", i musulmani, con i quali il conflitto era perenne, in particolare con le reggenze del Maghreb, che avevano fatto della pirateria la loro principale fonte di lucro.

Nello Stato della Chiesa gli schiavi musulmani venivano concen-

trati a Civitavecchia, base della marina da guerra. Qui gli uomini più validi erano posti al remo e, nei lunghi periodi di navigazione, vivevano giorno e notte incatenati. Complessivamente (ma il fenomeno poteva variare a seconda dei periodi) gli schiavi del papa non erano in numero eccessivo: essi dovevano soprattutto servire a formare le ciurme delle galere. Quest'ultime erano costituite al 90% della "gente da catena", cioè appunto da schiavi musulmani, destinati a servire per il resto dei loro giorni a meno di un improbabile riscatto, e da forzati, ovvero delinquenti comuni condannati a vita o a lunghi periodi di detenzione. Il restante 10% era occupato dai cosiddetti "bonavoglia", o rematori per compenso, che almeno in teoria dovevano servire in qualche modo a controllare eventuali fughe o ribellioni da parte della gente da catena. I "bonavoglia" potevano essere uomini liberi,

volontari che, trovandosi in situazioni disperate, si offrivano per denaro a quel duro lavoro, oppure schiavi domestici mandati al remo dai loro padroni.

Nello Stato pontificio, infatti, era consentita anche la schiavitù domestica. I conservatori di Roma con bando del 12 gennaio 1549 "sopra il tener de li schiavi et schiave" avevano stabilito infatti esser lecito, a seguito del *motu proprio* di Paolo III dell'8 novembre 1548, avere "schiavi et schiave", senza essere impediti da persona alcuna, non obstante qualunque concessione fossi fatta, o da farsi".

Nel corso del secolo XVIII il riscatto richiesto dallo Stato della Chiesa per uno schiavo non più abile al remo si aggirava tra i 60 e i 100 scudi, ai quali, per poter rientrare in patria, dovevano aggiungersene altri 30 quale costo del passaporto. Viceversa il costo del riscatto di uno schiavo dei territori pontifici era molto più sostanzioso e variava a seconda dell'importanza del personaggio. A Roma ad occuparsi del gravoso impegno era stata chiamata l'Arciconfraternita del Gonfalone, che ricevette l'incarico da papa Gregorio XIII nel 1581. Tuttavia, nel corso del tempo, la sua attività andò sempre più scemando, e quando, verso la fine del Settecento, sullo Stato cominciò ad incombere la minaccia dell'occupazione francese, si attinse ai fondi destinati ai riscatti per rafforzare gli armamenti.

Come sia finita la vicenda dei sei schiavi autori della petizione sopra considerata non ci è dato saperlo con certezza. Ma della cosa se ne interessarono le autorità francesi per cui è molto probabile che la vicenda trovò una positiva conclusione. Anche perché tra il bey di Tunisi e la Francia rivoluzionaria si erano stabiliti buoni rapporti. E la Francia era certamente magna pars nella politica della Repubblica romana del 1798-1799.

La peggior sorte che poteva capitare a uno schiavo era quella di essere posto al remo di una galera. Jean Martailhe, nella sua Vita sulle galere, edita per la prima volta a Rotterdam nel 1757, fa una narrazione dei condannati al remo, ma anche sue personali, perché fu schiavo dal 1702 al 1713.

Si immaginino, se è possibile, sei uomini incatenati, seduti ai loro banchi, il remo fra le mani; un piede è sulla pedana, grossa barra di legno inchiodata alla panca, l'altro sul anco davanti, il corpo allungato, le braccia rigide per spingere innanzi il remo fin sopra il dorso di quelli che sono dopo, intenti nel medesimo movimento. Dopo aver così portato in avanti il remo, lo si alza per tuffarlo in mare, e contemporaneamente ci si getta, o meglio, si precipita indietro, per ricader sul proprio banco, il quale, per attutire un po' il colpo di questo pesante caduta, è coperto di un cuscinetto.

Solo chi vi ha assistito può credere che uomini in carne ed ossa possano resistere a un lavoro così stremante. E chi per la prima volta vede una galera navigare, non può persuadersi che i disgraziati possano resistere mezz'ora; ciò che prova come con la forza e la crudeltà si riesca ad ottenere l'impossibile. È vero che una galera non può attraversare i mari che con questo sistema, e che ci vuole necessariamente una ciurma di schiavi, e un comito che eserciti la sua più dura autorità per farli vogare non già per un'ora, né per due, ma persino dieci, dodici ore consecutive. Rammento d'aver remato io stesso per ben ventiquattr'ore, senza un istante di tregua. In questi casi i comiti e gli altri marinai ci nutrivano mettendoci in bocca dei pezzi di galletta inzuppata nel vino, e senza che noi togliessimo le mani dai remi, perché non cadessimo svenuti.

E non si udivano che urla degli infelici, intrisi di sangue, sotto i colpi di flagello; lo schiacciare delle corde sui dorsi dei miserabili; le ingiurie, e le più atroci bestemmie dei comiti, schizzanti rabbia e minaccia quando la loro galera non andava come avrebbe dovuto o non navigava a paro delle altre. Le voci del capitano e degli ufficiali superiori inveivano contro i comiti, già stanchi e sfibrati per aver violentemente colpito, perché le frustate fossero raddoppiate. Quando poi un galeotto schiattava sul remo (ciò che accadeva di frequente) veniva staffilato finché non gli restava ancora un filo di vita, e quando non reagiva più era gettato in mare, come una carogna.



ADOLFO OMODEO

E I PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI DISCORSO RADIOFONICO DEL DICEMBRE 1943

Pochi intellettuali italiani, nel corso della seconda guerra mondiale, si occuparono di prigionieri. Tra questi fa eccezione Adolfo Omodeo, storico tra i più rappresentativi del Novecento. Per questo appare doveroso riproporre il suo discorso radiofonico del 22 dicembre 1943 ai nostri militari prigionieri, discorso oggi del tutto dimenticato, anche se riproposto in un volumetto dello stesso autore del 1944 edito da Macchiaroli dal titolo: *Per la riconquista della libertà: raccolta di pagine politiche*.

Può darsi che parte dell'interesse di Omodeo nascesse da un drammatico fatto personale (suo figlio Pietro era prigioniero degli inglesi) ma non si deve ridurre tutto a questo. Omodeo, aveva un preciso interesse per le vicende del nostro esercito. Era stato infatti ufficiale nel corso del primo conflitto mondiale e di quell'esperienza, che lo segnò pro-

fondamente, ha lasciato non solo un'ampia corrispondenza, in particolare con la moglie, ma anche, spinto da Benedetto Croce, uno dei più preziosi volumi su quel tragico evento *Momenti della vita di guerra dai diari e dalle lettere dei caduti*, pubblicato nel 1934 presso l'editore Laterza. Nell'opera cerca di rintracciare le motivazioni che spinsero molti giovani, per lo più ufficiali, a partecipare alla guerra, motivazioni civili e morali che si riallacciano alle vicende del nostro Risorgimento. Sul rilievo e il valore del libro ha scritto, tra gli altri, pagine altamente significative Alessandro Galante Garrone e ad esse rinviamo.

Ma gli interessi di Omodeo verso l'esercito non si esauriscono certo qui, perché nel 1945 si batté a più riprese, suscitando pure non poche polemiche, perché quell'istituzione non dipendesse più dalla monarchia, ma, come scrive, "si adeguas-

di Lauro Rossi



se alla maturità” di un popolo che si avviava, così sperava, verso il pieno godimento dei diritti civili e politici. “Non capisco - sono parole sue - perché l’esercito e le altre forze armate debbano trovarsi legati a un giuramento al re e non debbano dare garanzie formali d’ossequenza al valor nazionale”. Tornando al discorso ai prigionieri di guerra, Omodeo guardava a una prospettiva ancora lontana, per la quale si batteva insieme ad altri illustri esponenti del partito d’azione. Voi soldati, affermava, non avete tradito l’Italia, l’ha tradita chi ha stretto una ferrea alleanza con i tedeschi, chi ha portato le armate naziste in Italia, dove seminano “stragi e rovine infinite”. Era giunto, per l’Italia, il momento di rientrare nel novero dei paesi civili “contaminando del sangue dei popoli liberi la nazione fondata da Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, patroni di tutte le patrie”. Omodeo giudicava per questo necessaria la partecipazione di tutto il popolo alla guerra contro la Germania, “creando la possibilità che le forze armate italiane, in un non lontano avvenire, possano onoratamente partecipare alla custodia della pace nel mondo”. E si augurava “con tutta la forza dell’anima” che si arrivasse ad una confederazione europea di popoli liberi, gelosamente custodita da militari anche italiani. Quando il discorso fu pronunciato se ne risentì in modo particolare il generale Antonio Basso, comandante del Corpo d’Armata di Napoli, tacciandolo di disfattismo soprattutto per le aspre parole pronunciate contro gli alti comandi. Omodeo replicò con il seguente biglietto che rimase però senza risposta.

“Signor Generale, la sua lettera mi addolora nella mia coscienza di italiano; essa mi prova che anche uno dei pochi generali che si son condotti onorevolmente pensa esclusivamente alla difesa della propria casta, proprio quando tutta l’Italia è messa a ferro e a fuoco, sopra

tutto per la viltà e la corruzione di tanti capi militari che hanno tradito l’esercito al tempo di Mussolini, e han poi tradito l’Italia nei cinquanta giorni di Badoglio. Ella è convinta di aver scritto una “bella lettera”; io so che non v’è Italiano intelligente e onesto che non riconosca che il mio messaggio ai prigionieri è esclusivamente dettato da carità di patria assolutamente disinteressata e da affetto per le nostre forze armate, a cui mi onoro di aver appartenuto in giorni gloriosi, e che non possono risorgere se non sotto capi meno indegni di quelli che il fascismo ha dato loro, scarse e onorevoli eccezioni a parte. Le propongo quindi di lasciar giudicare il popolo, pubblicando insieme il mio discorso e la sua lettera. Se poi si ritenesse offesa, perché ama identificarsi con una categoria che il popolo italiano tornando libero dovrà giudicare, sappia che io sono a sua completa disposizione”.

Italiani in prigionia di guerra dispersi in tutte le parti del mondo, e tu, caro sopra tutti, figliuolo che manchi da tre anni dalla casa paterna: mi è finalmente consentito di rivolgermi a voi e mi trema il cuore, come se la mia parola dovesse identificarsi con quella dell’Italia martoriata che invoca i figli assenti. Mi par di venire a convegno con voi come con familiari adunati da una sventura comune, e mi pare che dobbiamo guardarci negli occhi per chiederci silenziosamente: “Ed ora?”. Ed ora bisogna essere più forti delle sventure, trarre da noi, sotto l’imperversare delle avversità, quelle virtù, quella passione pel pubblico bene, superiore ad ogni nostro privato interesse, ad ogni nostra ambizione, che non avemmo la saggezza di esprimere dal cuore in giorni migliori, quell’unità morale che fu troppo beffardamente conculcata dagli scaltri e dagli avventurieri, e senza di cui la vittoria non arride, e anche il sacrificio rimane sterile. Ma per questo inizio d’opera nuova bisogna che noi ci ritroviamo dopo

la separazione. Abbiamo seguito vie diverse, voi nei lontani deserti, per altre terre d’Etiopia, nelle crociere per i mari e per i cieli, protesi verso il successo militare; noi silenziosi e troppo spesso impotenti testimoni di una politica assurda che precipitava nella rovina tutta l’Italia.

Forse più amara è la vostra situazione. Molti di voi han posto tutta la loro passione nell’opera perseguita; han mirato con giovanile ardore alla vittoria, a successi militari che eravate stati educati a considerare come i supremi. L’opera è franata, e vi chiedete se il vostro soffrire sia stato vano, se son caduti per nulla i vostri compagni, se ogni altra considerazione non sia un’offesa al vostro animo accorato. Non mancano, né mancheranno gli speculatori, la consorteria da cui sono usciti i generali che han disarmato le divisioni per consegnarle alle pattuglie tedesche, i responsabili che temono la resa dei conti, ad aizzarvi contro di noi, ad additarci come coloro che offendono il vostro dolore e per spirito di fazione irridono al sangue versato. E oserai dire che mentre combattevatte noi vi abbiat tradito complottando col nemico.

No, soldati e marinai d’Italia che avete nobilmente guardato in volto la morte, nulla di tutto ciò è vero, dissipate la diffidenza amara che la sventura suscita. Nessuno oltraggerà il dolore vostro, le sofferenze sopportate, il sangue versato. Il posto d’onore vi spetta intorno al focolare della famiglia italiana. E quelli che, come me, ghermiti nella loro giovinezza da un’altra guerra sono ancora adesso travolti dalla bufera trentennale, vi attendono con impazienza. Sappiamo bene che in guerra gli animi generosi, gli spiriti insofferenti d’ogni viltà, quanti vogliono assicurarsi d’esser più forti della morte, accorrono nelle prime linee, e perciò, di fatto, anche negli eserciti di leva, il combattente è il più delle volte un volontario, volontario nel miglior senso della parola. Sappiamo che voi siete fra i

migliori italiani. Di uomini come voi abbiamo bisogno e invociamo il vostro ritorno. Noi siamo più vecchi dei nostri anni per quanto abbiamo patito: desideriamo far la consegna



delle nostre esperienze, dei nostri ideali a voi e affidarci alle vostre energie, poiché noi tante cose abbiamo fallito. Il nostro pensiero troppo spesso si volge alla quiete della morte, e forse perciò possiamo non essere pari ai compiti nuovi. Nulla vuol dire che molti tra voi siano stati mossi da diverse ideologie respirate con l'aria e inculcate con tutti i mezzi. Voi eravate in buona fede. Molto voi avete imparato dalla rude vita di guerra, molto imparerete dalla stessa catastrofe. Siamo sicuri d'intenderci con voi pienamente, pianamente, senza equivoci. E voi intendete noi. Non contro l'Italia combattente abbiamo preso posizione, ma contro chi ha tradito l'Italia e voi, chi sviò l'Italia dalle sue tradizioni e dallo spirito della sua civiltà, contro chi vi avventurò in guerra ad affrontare col moschetto modello '91 i carri armati, contro i quadrunviri che trasformavano i miliardi degli armamenti aerei in loro pingui proprietà nel Ferrarese, e vi lasciarono senza difesa sotto gli stormi nemici; contro i generali impelagati in loschi affari con la grossa industria, che falsificando il marchio di controllo infliggevano alla nostra marina le piastre corazzate respinte dal collaudo, ed ebbero l'impudenza di assumere le insegne di marescialli d'Italia; contro quanti mandarono i nostri soldati seminudi sulle Alpi Albanesi a soffrir gli strazi dei congelamenti. L'onore di un esercito non coincide con quello dei generali, specialmente quando costoro sono stati scelti per vent'anni con un criminoso scrutinio di parte. Bisogna poi sorpassare il volgare atteggiamento che dopo una disfatta incolpa un intero esercito o un intero popolo di viltà.

Sempre, anche oggi nei tempi della guerra meccanica, un esercito vale per l'idea politica che lo pervade, a che se quell'idea ha superato la fase della controversia. Nella situazione presente soltanto quelli che in Italia chiedono una radicale trasformazione di cose nella libertà sincera, in un nuovo costume che consente agli uomini retti d'agire secondo la coscienza e d'assolvere il compito loro che è quello dei pochi giusti che avrebbero salvato persino Sodoma e Gomorra, solo costoro propugnano sinceramente la restaurazione dell'onore militare. E vogliono la partecipazione attiva di popolo alla guerra contro il Tedesco, creando la possibilità che le forze armate italiane in un non lontano avvenire possano onoratamente partecipare alla custodia della pace nel mondo. Poiché non conviene farsi illusioni, anche se la vittoria culminerà, come desideriamo con tutta la forza dell'anima, in una confederazione dei popoli liberi europei, la pace e la libertà dovranno essere custodite con le armi, perché, come abbiamo constatato, l'iniziativa di guerra è spesso nelle facoltà dei più malvagi, pronti ad aggredire quelli che tendono a riposare nella pace. Non noi, o amici, abbiamo tradito l'Italia, anche se col cuore fummo dalla parte di chi difendeva, oltre la frontiera, le tradizioni della civiltà umana. Tradì invece chi strinse alleanza col Tedesco, chi, dopo le mortificanti sconfitte a Sidi el Barrani e in Albania, dovute all'imperizia, e alle ruberie dei capi, chiamò i Tedeschi in Italia e in Libia. E i Tedeschi vi mortificarono riducendovi alla condizione di truppe di seconda qualità a cui si rifiutano le armi migliori, o vi lasciarono allo sbaraglio nei ro-

vesci. Tradì chi introdusse i Tedeschi nelle nostre città, branco di belve infide che al momento opportuno dovevano addentare e straziare i nostri figli e le nostre donne e seminare stragi e rovine nefande.

Ora bisogna coraggiosamente piegare il nostro cammino fuori dalle direttive dell'infatuamento ventennale e concorrere al consolidamento della pace. Bisogna rientrare nel consorzio dei popoli civili, da cui il delirio di un dittatore ci ha sviati, contaminando del sangue di popoli liberi la nazione fondata da Giuseppe Mazzini e da Giuseppe Garibaldi, patroni di tutte le patrie. Forse qualcuno di voi avrà uno scrupolo. Gli parrà, come abbiamo già detto, di rinnegare l'opera compiuta, i compagni caduti. Forse riterrà doverosa una perseveranza sulla stessa linea, continuare a sognare rivincite nel chiuso quadro di fanatismi nazionali. Eppure, credetemi, nulla di ciò che nobilmente si è fatto, anche se ha fallito il segno a cui era indirizzato, è perduto per l'umanità. Voi non avete ampliato l'impero, la sorte vi è stata avversa, ma quanto avete nobilmente operato e sofferto, quanto han compiuto i compagni caduti, vivrà. Non l'epopea di una conquista, ma i lunghi travagli del valore tradito o dissipato voi narrete ai vostri figli, e la maschia e sfortunata odissea cirolerà fra le nuove generazioni non ad eccitare il pathos di guerra, ma ammirazione e compianto e pensieri profondi sull'operare politico e militare. Così il vostro sfortunato valore troverà posto nella viva tradizione della patria italiana, come vi ha trovato posto la fallita rivoluzione del 1848 o la difesa di Roma del 1849. Anche voi avete operato per l'Italia, anche le vostre sventure concorrono a formare un nuovo stato d'animo tra i popoli civili.

1 Il testo in Adolfo Omodeo, *Per la riconquista della libertà: raccolta di pagine politiche*, Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1944, pp. 70-71 in nota.

UN RACCONTO PER IL TEATRO

FRATELLI D'ITALIA UN PAESE PROVVISORIO VOLTO D'ANGELO E CUORE DI GUERRIERO

di Leonardo Petrillo *(L'attore fa il saluto militare al pubblico)*

Contrammiraglio Giorgio Mameli. *(sorride)* Non sono famoso come mio figlio Goffredo.. ma sono orgoglioso di avergli trasmesso quel sogno azzurro che sin da ragazzo mi ispirava quando guardavo il mare della mia Cagliari... Sono cresciuto col respiro del mare dentro; a tredici anni ero già arruolato come mozzo nella marina del Re di Sardegna.. Dopo essermi messo in mostra combattendo contro i saraceni che infestavano il Tirreno fui promosso ufficiale sul campo a diciassette anni, tenente di vascello a 22... *(tra sé)* L'età che non aveva ancora compiuto Goffredo quando morì. Poi divenni comandante in 2° della fregata "Genova", agli ordini di Francesco Sivori, avo del celebre calciatore... Omar Sivori... e partecipai alla spedizione di Tripoli, contro i Barbareschi, guadagnandomi la croce dell'Ordine Militare dei Savoia. A soli trentadue anni ero Capitano di Vascello. Insomma sono stato anch'io un eroe, un eroe del mare ... e misi radici a Genova, dove Adelaide mi ha dato il primogenito: Gotifredo! Ma lo chiamammo sempre Goffredo.. Fu a causa delle sue idee rivoluzionarie, mazziniane e irredentiste nei confronti dell'Austria, che la mia carriera si arrestò. Nel 48 mi sollevarono dall'incarico di comandante.. Poi nell'aprile del 49, dopo vent'anni dall'ultima promozione mi nominarono contrammiraglio, e mi elessero deputato nel parlamento Sardo... Mi dettero un doppio contentino, per risarcirmi di ciò che mi era stato tolto, ma soprat-

tutto per tenermi lontano dai giochi che contavano... Accettai, solo per far contenta Adelaide, ma quando dopo tre mesi, Goffredo morì... presi le medaglie, i gradi di ammiraglio, il titolo di deputato, e feci un falò.

Ma non sono qui per raccontarvi la mia storia, questo è solo un "prologo necessario"... È di mio figlio che parlerò ... *(ad uno spettatore)* perché non è venuto lui?

Perché è deluso! Lui che non ha mai deluso nessuno, è deluso dal suo paese... *(ad un altro spettatore)* Perché?

(Fa cenno al pubblico di pazientare) Goffredo scrisse il suo canto degli italiani, Fratelli d'Italia, come lo chiamate adesso, nell'autunno del 1847... Quando l'inno ufficiale era quello del Regno d'Italia, la Marcia Reale... Il canto di Goffredo all'epoca non piaceva a nessuno era troppo radicale per gli ambienti monarchici e eccessivamente conservatore per gli internazionalisti e i socialisti... Poi ci fu la Prima guerra mondiale, e i testi di riferimento furono: La leggenda del Piave o La canzone del Grappa... Seguì il ventennio fascista con Giovinezza... Il canto degli italiani è rimasto in un cantuccio... Ma finita la seconda guerra mondiale, caduta la monarchia non c'erano più alternative, e infatti con la proclamazione della Repubblica, in mancanza di un inno ufficiale, il 14 ottobre 1946, il Consiglio dei Ministri, dovendo eseguire un testo da lì a pochi giorni in occasione della ricorrenza del 4 novembre, decise di adottare Fratelli d'Italia come inno nazionale. Ma



Giorgio Mameli

fu adottato in condizione di urgenza e quindi in via provvisoria... Ci sono voluti 71 anni perché: “La Repubblica riconoscesse il testo del “Canto degli italiani” di Goffredo Mameli e le musiche di Michele Novaro inno nazionale” ... (ad uno spettatore) Non lo sapeva? Sino al 15 novembre del 2017 era provvisorio... come tante cose in questo bel paese!

Meglio tardi che mai!... D'accordo!... Ma va compresa anche la delusione di un animo sensibile come Goffredo... (ricordando) Pallido, magro, capelli biondi, una fisionomia dolce e severa al tempo stesso, aveva il volto d'angelo e il cuore da guerriero, ricordava il Nazareno. Ed io l'ho messo al mondo... (sorridente) Con questo non voglio darmi delle arie, paragonandomi all'altissimo... mi sento più “San Giuseppe”... Sua madre, Adelaide Zoagli, invece era davvero una Madonna... Bellissima e con un gran carattere, fu fondamentale, più di me, che ero sempre in viaggio, nella formazione di Goffredo.

Come il Nazareno fu precocissimo in tutto, a diciotto anni era già direttore di un giornale, a diciannove docente di un Collegio di Savona, a venti autore del Canto degli italiani... Precoce anche nel morire... a vent'anni, quando si crede negli ideali, nel riscatto del proprio popolo da secoli calpesto e deriso... (inizia a canticchiare)

*perché non siam popoli,
perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
bandiera, una speme:
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, si!*

Si! Sapeva scrivere. Scriveva sin da quando era adolescente, avrebbe voluto continuare ma... c'era



altro da fare... Così già nel marzo del 1848, era alla testa di 300 volontari, per soccorrere i patrioti insorti a Milano contro gli Austriaci. Divenne uno dei capi del movimento democratico, ambasciatore di Mazzini (sorridente)... è stato Mazzini il suo vero padre, lo amava come un figlio, si fidava ciecamente di lui, tant'è che lo incaricò di seguire Garibaldi come aiutante da campo per moderare l'esuberanza del generale. Ma “l'aiutante intellettuale” non deluse neanche Garibaldi. Quando l'esercito borbonico minacciava Roma, in uno scontro a Palestrina, uccise con le sue mani l'ufficiale al comando del presidio.

È sempre stato in prima linea sino alla notte fra il 2 e il 3 giugno del 1849, quando violando la tregua, i francesi di Oudinot attaccano la neonata Repubblica Romana e dopo aver aperto una breccia nel muro di Villa Pamphilj, assaltano Porta San Pancrazio. Gli italiani, colti di sorpresa, arretrano, e Villa Corsini viene conquistata dai francesi. Due volte gli italiani contrattaccano dal Vascello e riconquistano Villa Corsini. Due volte, decimati, si ritirano. Muoiono tra gli altri Francesco Saverio, Angelo Masina, Enrico Dandolo.

Nel tardo pomeriggio i nostri tentano un terzo assalto. Garibaldi, cerca di tenere in disparte Goffredo. Per Garibaldi era troppo pre-

zioso, era il vate dell'Italia, una nuova Italia dei coraggiosi, dei sognatori, degli uomini liberi. Ma Goffredo non voleva privilegi ingloriosi.

Andò all'assalto, guidando una carica a cavallo e nel combattimento venne ferito alla gamba sinistra, la tibia ed il perone fratturati; Lo colpì un bersagliere della legione Manara... un colpo di baionetta alla coscia “ferro amico”... Succede ancora...

Dopo esser stato medicato sommariamente, all'ambulanza di San Pietro in Montorio, con una fasciatura all'altezza dell'arteria femorale lo portarono all'Ospizio della Trinità dei pellegrini, il più vicino. Goffredo aveva perso i sensi... e molto sangue... Tra i feriti, alla sua sinistra, c'era Giovanni Nicotera... alla destra Nino Bixio.

Il medico garibaldino Pietro Maestri lo visitò tre ore dopo il ferimento, la medicazione fatta a San Pietro in Montorio faceva credere ad un'emorragia. Così fu seguita la procedura che si usava nella Roma dell'epoca per fermare le emorragie, con dei filacci applicati nelle aperture ed uscite della ferita. Applicazione che manteneva il dolore e l'irritazione, e fomentava l'infiammazione: il gonfiore si estese a poco a poco per tutta la gamba... gli applicarono le sanguisughe e misero del ghiaccio, per contrastare la febbre.

... Io mi intendo di navi non di medicina... se pensavano che fosse subentrata un'emorragia perché applicare delle sanguisughe?... Ma all'epoca quei vermi andavano di moda e i medici li usavano per curare le patologie più disparate Su Goffredo, in seguito, le sanguisughe le utilizzò anche Agostino Bertani; il medico che quando vide per la prima volta la gamba, già attaccata dalla cancrena, decise l'intervento... Ne aveva viste di ferite come quella Bertani, da

quando si era avvicinato alla causa dell'indipendenza... Goffredo non aveva la febbre, questo significava che il suo organismo non era più capace di reagire...

L'operazione, avvenne il 19 luglio, riuscì, fu eseguita dal prof. Baroni, Goffredo accettò di farsi amputare solo dopo aver ricevuto l'assicurazione che il taglio si sarebbe fatto sotto il ginocchio e che gli sarebbe stato mostrato l'arto tagliato

Il dott. Maestri lo cloroformizzò. Gli reggeva la testa Antonio Doria, ufficiale nella direzione generale delle Dogane pontificie che non lo abbandonò mai sino alla morte. Fatta l'operazione, quando Goffredo venne a sapere che non avevano potuto accontentarlo, benché la gamba amputata si trovasse ancora nella stanza, non la volle vedere.

Bertani gli prescrisse bagni freddi, ananas e brodo, ma l'unico sollievo gli arrivava dalle bevande ghiacciate, e dai tanti amici che lo circondavano d'amore, oltre ad Antonio Doria, Madame Pollet, Cristina Trivulzio di Belgioioso e Pio IX, (*sorride*) il suo vecchio servitore. Goffredo lo chiamava così per la rassomiglianza con il papa... Mazzini andava a trovarlo anche tre volte al giorno, era più presente della sua bellissima amante, una giovine Veneziana della quale non vi dirò il nome... Noblesse oblige!

Con Mazzini e Saffi Goffredo ebbe la forza di scherzare dicendogli ironicamente "... di essere ridotto alla minorità".

... Io stavo per scendere a Roma, ma mi dissero che migliorava. Infatti verso la fine di giugno scrisse alla madre, di proprio pugno, che presto sarebbe venuto ad abbracciarla a Genova.

Eravamo tutti sicuri di una pronta guarigione e così anche la presenza degli amici, era diminuita. Gli stessi Doria e Bertani lo lasciavano solo per qualche ora; e fu durante la loro assenza che Padre Gavazzi, andò a trovarlo. Padre Gavazzi,

formalmente dirigeva la sede del Comitato di Soccorso per i feriti, comitato che di fatto era condotto dalla Principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso. Quel prete "formalmente impeccabile", che Garibaldi aveva nominato cappellano del battaglione italiano della morte, che era critico nei confronti del papa e della corruzione ma solo a giorni alterni, che non si capiva se fosse cattolico o protestante, rappresentava per Goffredo l'ambiguità fatta persona... Quando entrò nella stanza, come mi raccontò il Doria, Goffredo lo invitò ad uscire (*urla*) immediatamente!... Alla sola vista di quell'uomo, venne preso da convulsioni. Nella notte gli salì la febbre, iniziò a vaneggiare, e nel delirio recitava in maniera sconnessa i versi del suo inno...

Gli ultimi giorni, alla fioca luce d'una candela, Cristina Trivulzio di Belgioioso gli leggeva pagine di Dickens... E lui che sino ad allora era indifferente alle bombe e alle cannonate, era scosso da quei colpi... Poi domandò di me (*si commuove*) aveva sognato che ero a Roma, e mi voleva chiedere scusa di "un suo errore"... Mi avvisarono del peggioramento e mi precipitai giù.

Ma il mattino del 6 luglio, morì, per setticemia.

Morì ignorando che con lui anche la Repubblica Romana era morta. Da tre giorni lo straniero era entrato nella patria del suo pensiero, nella sua Roma "invitta e immortale"... Fortunatamente morì senza sapere dell'entrata dei Francesi, ancor pieno di speranze. Voleva tornare a combattere i francesi... (*sorride*) Proprio da Parigi, mi disse il Bertani, aspettava una gamba che lo potesse rimettere in grado di battersi... Morì tra le braccia della Belgioioso, assistito dal Doria e dal Bertani.

Fu il Bertani che il giorno seguente gli fece una piccola apertura nel ventre, per iniettare l'arsenico ed

imbalsamarne il corpo. Gli tagliò un po' di capelli e un po' di barba, in memoria, poi l'adagiò nella bara, e dopo questo supremo sforzo, anche il medico stremato crollò, a causa del veleno che aveva infiltrato a Goffredo imbalsamandolo. Il Bertani rimase alcuni giorni gravemente malato...

... Io arrivai tardi!... Chiesi il cadavere; ma i francesi lo rifiutarono! "Mameli doveva restare a Roma". Un oltraggio, uno sfregio... Tornai a Genova lasciando al signor Filippani, che amministrava alcuni beni di mia moglie, il compito di occuparsi degli ultimi riti, "religiosi"... (*annuendo*) Sì!... Perché anche se gran parte di noi uomini del Risorgimento è stata laica e anticlericale, non è stata né anticattolica, né anticristiana...

Comunque... dopo la morte... stupida... di Goffredo, per me tutto divenne inutile, fatuo, senza senso. Nulla aveva più senso. Tutto era finito". Non bastarono il conforto degli amici, dei parenti. Mi ritirai in una sorta di eremo, di espiazione senza pace. Avevo cinquantuno anni e nel tempo che mi rimase da vivere, 22 anni, gli stessi che avevo vissuto con Goffredo, ogni giorno ho rimpianto la sua morte... Ho vissuto con quella baionetta che lo ferì conficcata nel cuore, ho continuato a cercarlo, nei silenzi, negli specchi, sotto la luna, nella solitudine. Un' anno prima di morire nel 1870 riuscii a vedere Roma liberata...E allora feci scrivere ad Antonio Doria da una sua cugina, la contessa Elisa Roberti... Il Doria infatti dopo essere stato radiato dal governo pontificio era andato esule in Francia, ma adesso era tornato in Roma, per la breccia di Porta Pia, lo pregai di rintracciarne il cadavere di Goffredo, per trasportarlo a Genova.

Purtroppo era passato tanto tempo e all'ospedale dei Pellegrini nessuno sapeva dove fosse stato inumato. Solo un vecchio inserviente, che si era prodigato per Goffredo,



tanto che Doria per riconoscenza gli aveva regalato la poltrona che usava come letto durante la degenza, gli indicò che i resti, dopo essere stati deposti nella vicina chiesa di Santa Maria in Monticelli, furono, per disposizione di un tal signor Filippani, trasportati da Santa Maria nella chiesa delle Stimmate...

Ma anche in questa continuarono le difficoltà... Il Filippani era deceduto e nessuno dei superstiti ricordava dove fosse stato collocato il corpo. Ma Doria non si dette per vinto, continuò a cercare, sino a quando, in un sotterraneo contiguo ad una piccola cappella... al lume delle candele, vide sul pavimento una piccola pietra. La pulì e apparvero incise le due iniziali G.M. Iniziali che erano anche sulla cassa mortuaria. Fu aperta e si trovò il corpo, mancante della gamba sinistra. Aveva ancora poca barba sul mento, e qualche capello. Doria chiese se potevano consegnarglielo, gli risposero che occorreva l'autorizzazione del Cardinale Vicario.

La chiese, ma... Nel 1872 il corpo fu trasportato al Verano, e deposto in un'area gratuitamente concessa dal Municipio Romano.

La cerimonia che si tenne fu strana: c'erano molti vecchi compagni d'arme, Garibaldi assente, io non ero più tra i mortali, e comunque nessuno della famiglia assistette. Il funerale fu civile. Qualcuno intonò il Canto degli Italiani, poi seguì la lettura di alcuni suoi scritti... Venne sepolto in un loculo del cimitero, in attesa di un posto dignitoso. Posto che arrivò solo il 26 luglio 1891 quando si realizzò la proposta di Alessandro, figlio di quell'Ignazio Guiccioli, che fu ministro delle Finanze della Repubblica Romana del 1849. Così si costruì un monumento funebre al Verano.

Ma anche il suo corpo ... come il

suo "canto degli italiani" ha continuato a non avere pace ... Nel 1941, Mussolini rievocò la morte di Mamelmi per colpa delle armi francesi... e fece costruire quel sacrario che era stato votato dal Parlamento, ma mai disposto dal governo italiano. Sacrario che "Garibaldi in persona" aveva deciso fosse "al Gianicolo", lì si dovevano raccogliere i resti di quelli che erano morti "in nome del popolo romano". Così, prima ancora della fine dei lavori, le spoglie vennero di nuovo riesumate e trasportate all'Altare della Patria per essere collocate, infine, al Gianicolo, al Mausoleo ossario garibaldino!

Ora è (*li - qui*) che il mio figlio... riposa "finalmente in pace" ... d'altronde il creatore del nostro inno non poteva non avere che una Storia così... molto italiana! C'è voluto del tempo, tanto, troppo, è ancora deluso Goffredo, ma gli passerà... ora il suo canto è ufficiale e anche la sua ultima destinazione, è quella che avrebbe voluto... Riposa dove ha combattuto ed è stato ferito a morte, insieme a tanti compagni noti e ignoti, insieme ai suoi "fratelli". È nella sua natura essere felice, e vedere gli altri felici, Goffredo non voleva essere pianto...

La madre che lo conosceva bene, ha fatto scrivere sulla sua tomba "però il mio dolore è profondo e lo tengo sacro, è tutto per me. Cerco di essere degna del figlio. E d'una italiana, me lo divinizzo, lo considero come un martire, e come tale

non lo piango..."

Goffredo, voleva svegliare gli italiani per realizzare il sogno, e ci è riuscito, morendo per i suoi fratelli... fratelli di speranza e di patimenti, Fratelli d'Italia.

Goffredo non amava le mezze misure... a chi osteggiava dall'interno la rivoluzione, ricordava il proverbio: chi rompe, paga. Goffredo aspetta-

va un nuova gamba per riprendere la lotta... La sua è stata una veloce parabola, ma... ha messo in gioco se stesso, come tutti quelli che credono all'azione; che credono che la storia si fa "sporandosi le mani". Goffredo era "quello che faceva" non quello che pensava, pur essendo un intellettuale, un poeta, uno scrittore... Perché Goffredo era anche un combattente, e uno dei politici più lucidi del tempo... posseduto dal "fuoco" della politica.

La politica, tanto bistrattata, per lui era una missione basata sulle competenze e sulle qualità... "Che Italia... che Italia sarebbe stata con lui? (*sorride*) È vero la mia è la voce di un padre, sono di parte, ma non sto esagerando nel magnificarne le doti. C'è solo un modo per dimostrarvelo, mettere a tacere i miei pensieri e leggervi poche righe tratte dal suo PROCLAMA AL POPOLO DELLO STATO ROMANO

"Non è nostro ufficio raccomandarvi di scegliere a deputati uomini per energia, per intelligenza, per core, per indipendenza di posizione capaci di rappresentarvi degnamente nella Assemblea generale delle provincie.

Badate bene che il vostro voto non peserà solo sulle sorti delle vostre provincie, ma su quelle dell'intera penisola. Ai nostri giorni non si può essere buoni romani senza essere buoni italiani; l'ordinamento di una provincia che non armonizzasse coi bisogni, colle tendenze della

nazione, non solo sarebbe dannoso a questa, ma anche a quella. L'interesse della parte non può essere disgiunto dall'interesse del tutto. A chi poi parla d'ignoranza nel popolo, rispondete che se scorra le provincie dei paesi più liberi in Europa, la Francia e la Svizzera, troverà il popolo meno civile assai del nostro; rispondete che un popolo come il nostro che visse talvolta sotto governi che non significano che un'assoluta anarchia, talvolta come al presente sotto nessun governo, vivrà più facilmente sotto un governo che corrisponda ai bisogni del paese, emergendo per dire così dalle sue viscere: rispondete che se il nostro popolo abbisogna di edu-

cazione, lo si educerà meglio colla libertà che colla tirannide. E parlando dell'unità corriamo naturalmente alla questione del Papa. La religione non ha che far nulla col principato, perché il regno di Cristo non è di questo mondo. Compite l'opera, usate di tutto il vostro diritto, separate il Papa dal Principe e sarete benemeriti della religione e della civiltà, perché toglierete lo scandalo che offende tutti i veri credenti. Fate sì che i preti tornino al santuario, che più non possano esser tiranni, e che per essi Cristo non sia più fatto capitano di ribellioni e di guerre fraterne. Bisogna costituire la nazione. Convocate al più presto la Costituente

Nazionale: che questa ordini l'Italia per l'Italia, faccia la guerra per l'Italia, vinca per l'Italia. Voi sentirete quale grave incarico sia serbato ai vostri deputati: a voi tocca scegliere Uomini uguali all'opera che la Nazione aspetta da loro e pensate, vi ripetiamo: che il vostro voto non pesa solamente sulla bilancia dei destini delle vostre provincie ma dell'intera Penisola. Badate a non dividere la Costituente Romana dall'Italiana; col doppio mandato fate delle due cose una sola cosa: la grandezza di Roma è nella grandezza dell'Italia... e nelle vostre mani sta la vita dell'Italia... Nelle vostre mani sta la vita dell'Italia!

INNO FINALE (CANTATO DA UN CORO)

*Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

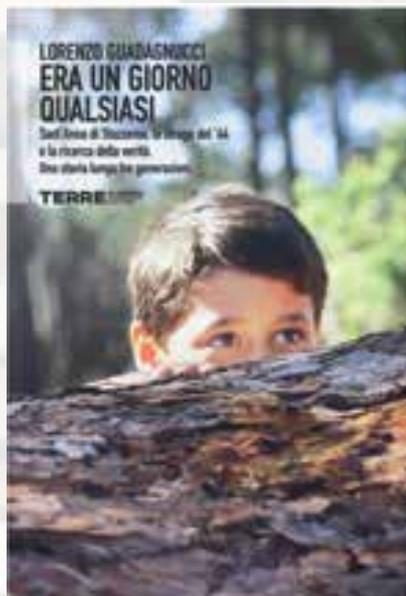
*Noi fummo da secoli
calpesti, derisi,
perché non siam popoli,
perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
bandiera, una speme:
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

*Uniamoci, uniamoci,
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natio:
uniti, per Dio,
chi vincer ci può?
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

*Dall'Alpe a Sicilia,
Dovunque è Legnano;
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.*

*Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!
Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue Polacco
Bevé col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

NON SOLO LIBRI



ERA UN GIORNO QUALSIASI

Martedì 7 novembre 2017 a Roma, nella Sala conferenze dell'ANRP, è stato presentato il libro di Lorenzo Guadagnucci *“Era un giorno qualsiasi. Sant’Anna di Stazzema, la strage del ‘44 e la ricerca della verità. Una storia lunga tre generazioni”* (Terre di mezzo Editore), una testimonianza preziosa sull’eccidio nazista del 1944 avvenuto a Sant’Anna di Stazzema.

Quella di Guadagnucci, giornalista e scrittore, è una testimonianza inedita, rimasta finora chiusa all’interno della famiglia, ricostruita dall’autore con un originale intreccio narrativo. A Sant’Anna di Stazzema restò uccisa sua nonna, la madre di suo padre, scampato all’eccidio grazie ad un “episodio piccolo piccolo”. Aver disobbedito. La mattina del 12 agosto 1944, una scelta istintiva segna il destino del ragazzo. In un giorno qualsiasi la storia nazionale, quella di una delle peggiori stragi nazifasciste, si intreccia con la storia familiare.

La storia del padre Alberto è raccontata dall’autore in prima persona con un’avvertenza in prima pagina: “L’io narrante del libro è Alberto, il padre dell’autore, il quale si è immedesimato nel genitore. Il testo è da attribuire per intero all’autore che ha utilizzato alcuni testi autobiografici scritti da Alberto sulla propria infanzia e giovinezza e sui giorni della strage”. Una storia lunga tre generazioni, uno spaccato del nostro Paese dove Sant’Anna diventa un simbolo e un punto di partenza “per costruire un pensiero nuovo, una cultura diversa”. Anche la vicenda personale di Lorenzo si intreccia - seppure in modo molto diverso - con la storia del Paese: Lorenzo, anni più tardi, ha subito una violenza cieca durante il G8 di Genova del 2001. Era l’unico giornalista all’interno della scuola Diaz la notte della “macelleria messicana”, picchiato e arrestato senza motivazione. Di quella esperienza ha raccontato nel libro *Noi della Diaz* Una delle pagine più buie della Repubblica italiana, ricoperta - come Sant’Anna di Stazzema - da uno strato di rimozione politica, storica e culturale.

Da quel tragico agosto dove i morti furono oltre 500, sono trascorsi 73 anni. Ma tempi e distanze sono relativi, specie quando i fatti storici o processuali difficilmente insegnano qualcosa. “Era un giorno qualsiasi” è un libro sulla violenza cieca, apparentemente insensata, che torna a farsi spazio nella storia personale.

Nel corso della presentazione del volume ne hanno parlato in un interessante confronto multiculturale con l’autore Annamaria Rivera, Irma Staderini e Maria Immacolata Maciotti. (Fabio Russo)





**Conflitti,
guerre civili vittime
e diritto internazionale**

a cura di
MARIA IMMACOLATA MACIOTTI

ALLE ORIGINI DELLE MIGRAZIONI. LA STRAGE DEI DIRITTI

di Piero Di Giorgi
Direttore di Dialoghi Mediterranei

La storia ci insegna che le civiltà che hanno opposto muri all'arrivo di popolazioni migranti sono state presto travolte, mentre l'apertura e la contaminazione tra popoli e culture diverse hanno favorito lo sviluppo sociale, economico e civile degli Stati. L'Europa moderna è figlia della "via della seta" e cioè degli scambi tra culture stanziali e nomadi attraverso un corridoio aperto in cui fluiva la vita.

Il libro curato da Maria Immacolata Maciotti, *Conflitti, guerre civili, vittime e diritto internazionale* (Mediascepe Edizioni ANRP, Roma 2017 - copertina di Anna N. Mariani), che raccoglie gli atti del Seminario tenuto a Roma promosso dall'ANRP il primo marzo 2017, è estremamente interessante e ricco di notizie per chi vuole documentarsi sulla

complessa e tragica questione dell'immigrazione; corredato anche di una Cronologia degli eventi fino al maggio 2017 e di un'ampia bibliografia.

Complessa e tragica è la questione migrazione, perché coinvolge oltre un milione di persone di nazionalità diverse, che fuggono dalle tante guerre locali dimenticate (le cosiddette, guerre frammentate di cui parla Papa Francesco), dalla fame, da sofferenze e violenze di ogni tipo, con tutte le conseguenze che ben conosciamo in termini di vite perdute, di morti accertati, di dispersi. Le cui rotte riguardano da vicino il Mediterraneo. Quel Mediterraneo che il grande storico francese Fernand Braudel considerava un continente e, partendo dall'etimologia del termine, lo definiva un mare che media tra sponde opposte, e quindi di per sé aperto al dialogo, al pluralismo, contro ogni fondamentalismo.

Le questioni trattate dagli autori sono tante perché tante sono le problematiche, di tipo politico, economico, sociale, etico, religioso e psicologico, che riguardano le migrazioni. Innanzitutto, il libro, come evidenzia Maria Immacolata Maciotti nella sua introduzione, è un contributo importante contro l'intolleranza, la quale è, come sappiamo, frutto della disinformazione o di mancanza di informazioni corrette e perciò fondata sul pregiudizio, il quale è, a sua volta, basato su uno o più stereotipi, a loro volta espressione di una componente emotiva (non a caso si chiama pregiudizio, cioè prima di un giudizio riflessivo e consapevole) e di una generalizzazione e una semplificazione (del tipo "i migranti ci stanno invadendo", "rubano il lavoro ai nostri cittadini", "i migranti portano malattie" ecc.). Il pregiudizio viene alimentato dai partiti e dalla stampa di destra, che tentano di speculare, per un'eterogeneità dei fini (misere ragioni elettorali), sulle disgrazie dei migranti, scatenando una guerra tra i poveri. La propaganda xenofoba cerca di cavalcare l'onda emotiva e parla di "guerra di religione e scontro di civiltà"



come l'Isis. Ci troviamo di fronte a una sorta di isomorfismo tra le posizioni delle destre xenofobe all'interno dei Paesi occidentali e quelle dei jihadisti, che si rinforzano a vicenda. D'altronde, il pregiudizio alimentato dalle forze politiche di destra trova un terreno fertile nella lunga e devastante crisi economica scoppiata nel 2007-2008 e che ha colpito le classi marginali; e si sa che nei momenti di crisi, l'uomo tira fuori le pulsioni peggiori: invidia, odio, razzismo, guerre. Stretta nella morsa dell'egoismo e dell'individualismo, la maggior parte delle persone tende a creare un capro espiatorio dando la colpa di ogni cosa ai più poveri e disperati, gli immigrati, i diversi. Per dirla con Sartre, "l'inferno sono gli altri". Tuttavia, non si può non concordare con Emanuela Del Re quando sostiene che bisogna indagare sull'origine di queste ostilità per potere formulare delle politiche adeguate e passare dalle migrazioni come problema alle migrazioni come opportunità. Un'altra falsa notizia è quella sui costi per lo Stato. Umberto Triulzi scrive, sulla base di studi economici protratti nel tempo, che "noi riceviamo da loro, in termini di attività economiche svolte e tasse da loro pagate, più di quanto noi diamo loro in termini di

servizi (case, lavoro, istruzione, servizi sanitari). I benefici indotti dall'immigrazione sono superiori ai costi". Anche il presidente dell'INPS Boeri è intervenuto più volte per ribadire che senza i migranti non si potrebbero pagare le pensioni.

Altra bufala è quella dell'invasione. Salvatore Fachile fa notare che mentre si gridava all'allarme per l'invasione migratoria sono arrivati in Europa soltanto 650 mila migranti e che si sono ridotti a 350 mila nel 2016; ma anche se fossero stati un milione come si paventava, non si potrebbe parlare di fattore di crisi in un'Europa di 500 milioni di abitanti. Anzi, a fronte della crisi demografica che attanaglia l'Europa e che vede la crescita nei prossimi vent'anni del 30% di anziani e il calo del 29% di giovani, è l'accoglienza di nuovi migranti che può salvare l'Europa e costruire il futuro della "casa comune" europea.

Fatti questi cenni sulla tolleranza e sui pregiudizi, il cui tema richiederebbe, da solo, giornate di dibattito, è bene enucleare alcuni degli altri aspetti importanti contenuti nel libro. Un primo tema riguarda la condizione di vita dei migranti oggi. Preliminarmente, occorre dire, come mette in luce Enrico Pugliese, che c'è un muta-



Appunti originali utilizzati per la stesura della Dichiarazione universale dei diritti umani, 1948

mento nelle migrazioni, con un passaggio significativo da una prevalenza dell'immigrazione economica per motivi di lavoro a una immigrazione tendenzialmente forzata, dovuta a disastri economici, a fuga dalla guerra e a persecuzioni etniche, politiche o religiose. Tutto ciò cor-

risponde a un aumento degli arrivi da Paesi dell'Africa e del Medio Oriente attraverso la rotta mediterranea e a un peggioramento delle condizioni di lavoro degli immigrati in Italia.

Umberto Triulzi si sofferma sul Mondo di mezzo nell'itinerario tra i Paesi di origine e i Paesi di destinazione dei flussi migratori. È l'area costituita dai territori attraversati dai migranti, principalmente gli Stati dell'Africa subsahariana (Nigeria, Eritrea, Guinea, Costa d'Avorio, Gambia, Senegal, Mali, Sudan, Somalia). È la terra di nessuno - sottolinea l'autore - dove non albergano i diritti umani, dove non si applicano le leggi né internazionali né nazionali, dove i reati non vengono puniti, dove chi deve controllare non ha interesse o mezzi per farlo, lasciando in tal modo nelle mani di gruppi di criminali la gestione di un'attività che produce non solo enormi profitti ma che consente loro di commettere reati e violenze di ogni genere con la certezza dell'impunità. L'autore propone la necessità d'individuare le tipologie di reati

commessi dalle bande criminali, a livello internazionale, europeo e nazionale, a partire dalla Convenzione delle Nazioni Unite approvata a Palermo nel 2000 e recepita dall'Italia con la L. n. 146 del 16 marzo 2006, per arrestare i responsabili di questi reati e per smantellare le reti di criminali che organizzano i viaggi della morte. Ovviamente, se non ci fossero divieti, muri, fili spinati, non ci sarebbero trafficanti e bande criminali. Né morti.

Un altro dei problemi gravi all'interno delle migrazioni è quello della tratta e lo affronta Mara Clemente. La definizione internazionale di tratta proposta dal citato Protocollo delle Nazioni Unite (2000 Palermo) enfatizza il suo carattere di crimine transnazionale con conseguenti contromisure che si concentrano sul controllo delle frontiere e restrittive politiche di immigrazione. La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta degli esseri umani (2005) è intervenuta nel configurarla come una violazione dei diritti umani, prevedendo l'obbligo di risposte nazionali a difesa dei diritti delle vittime. La Direttiva 2011/36/UE, ha incluso nuove forme di sfruttamento: mendicizia, schiavitù e sfruttamento in attività criminali. In Italia, nel 2007 è stato modificato l'articolo 160 del Codice penale che ha definito la tratta un crimine autonomo dal lenocinio comprensivo dello sfruttamento lavorativo e della rimozione di organi, oltre dello sfruttamento sessuale delle donne, mentre è caduto il requisito della transnazionalità del crimine. Tanto più che cresce sempre di più il numero di bambini, di minori dispersi, di cui si è smarrita ogni traccia e che spesso restano vittime di abusi sessuali e di traffici di organi.

Riteniamo che nei confronti delle organizzazioni di criminali si possono individuare, pur nella diversità delle tipologie di reati previsti dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale e da due dei tre Protocolli addizionali firmati a Palermo (il Protocollo contro la tratta di persone, in speciale modo donne e bambini, e il Protocollo contro il traffico di migranti via terra, via mare e via aria), alcuni elementi costitutivi comuni che emergono con forza e altrettanta drammaticità nell'operato dei trafficanti di persone e di migranti. I trafficanti sfruttano abilmente l'assenza di una normativa internazionale che consenta la perseguibilità dei reati quando commessi in acque internazionali e/o in acque nazionali e territori appartenenti a Stati che non hanno aderito alle convenzioni internazionali o che, pure avendo aderito, non hanno attivato, come richiesto dai Protocolli di Palermo e dalle risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (dicembre 1999), misure di cooperazione giudiziaria internazionale e/o di prevenzione a tutela dei diritti dei migranti oggetto del traffico clandestino.

La Convenzione di Palermo sottoscritta nel 2000 e i tre Protocolli annessi alla Convenzione hanno rappresentato un enorme passo avanti nel contrasto alla criminalità



Assemblea Generale ONU, Dibattito sul crimine organizzato, giugno 2017

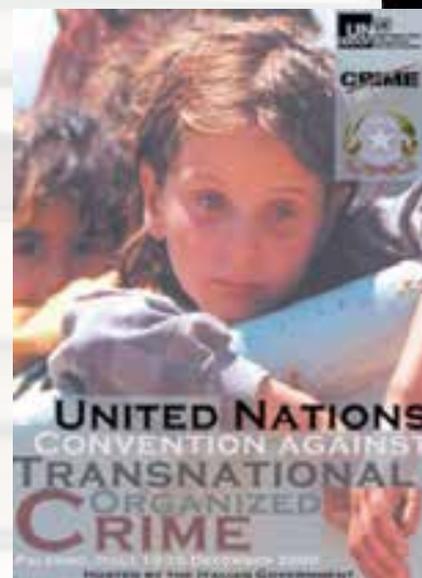
organizzata transnazionale nella consapevolezza della necessità di pervenire tra gli Stati membri delle Nazioni Unite ad accordi più efficaci finalizzati a ravvicinare le legislazioni nazionali nella lotta a determinate condotte criminose, sia sotto il profilo delle fattispecie incriminatrici, sia sotto il profilo della prevenzione, nonché a migliorare i meccanismi di cooperazione giudiziaria. A sedici anni dalla firma della Convenzione di Palermo non sembra, tuttavia, che si siano fatti passi rilevanti in direzione sia del riavvicinamento delle legislazioni che in materia di cooperazione giudiziaria per il contrasto all'immigrazione clandestina (Umberto Triulzi).

Delle terribili sofferenze dei migranti (stupri e violenze di ogni genere, i tantissimi morti che hanno trasformato il Mediterraneo in un cimitero liquido, tra cui spicca la tragedia terribile e l'indelebile macchia dell'Italia dell'11 ottobre 2013, con 268 siriani morti di cui 60 bambini, a causa del non intervento del pattugliatore della marina militare, venuto meno all'obbligo del soccorso, pur essendo a 40 minuti dal barcone che stava affondando, la cui verità è stata ricostruita nel docu-film presentato il 15 ottobre su SKY-atlantic, con protagonisti i tre medici siriani che hanno perso moglie e figli), si occupa anche Grazia Naletto, la quale evidenzia, in particolare, le disfunzioni dell'accoglienza. Fino a che la portata degli sbarchi non aveva raggiunto il livello degli ultimi tempi, la gestione del flusso dei migranti aveva trovato un suo certo equilibrio attraverso i centri chiamati Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), la cui attività di accoglienza e guida all'integrazione (attraverso corsi e tirocini) dei richiedenti asilo, era sotto il controllo delle istituzioni locali e godeva del finanziamento della UE. Successivamente, la situazione è divenuta complicata, quando il flusso verso l'Italia si è esteso e, come messo in luce da Enrico Pugliese, il Ministero dell'Interno ha dato disposizioni ai prefetti di attribuire direttamente a cooperative o a privati, senza alcun sostanziale controllo da parte degli enti locali e senza alcun impegno di guida all'integrazione.

I centri di accoglienza si sono moltiplicati e anche le sigle o acronimi. Una sostanziale mancanza di programmazione e coordinamento delle diverse forme di accoglienza e l'ingresso nella rete degli enti gestori di soggetti privi della necessaria esperienza, la proliferazione di centri di grandi dimensioni hanno condizionato in misura significativa l'evoluzione dell'intero sistema di accoglienza italiano. Di fronte all'emergenza, agli Sprar si sono aggiunti i Cara (Centri di Accoglienza governativi per Richiedenti Asilo), i Cas (Centri di Accoglienza Straordinari) e poi i Cpsa (Centri di Primo Soccorso e Assistenza), cui si sono sovrapposti gli Hot-spot, la cui funzione precipua è quella d'identificare i migranti e di selezionare le persone che intendono richiedere protezione internazionale rispetto ai cosiddetti migranti economici. Il risultato è stato non soltanto un peggioramento delle condizioni di vita dei migranti ma anche la diffusione del "malaffare" connesso alla gestione dei centri e alla quantità di risorse pubbliche a questi destinate. Da qui - scrive Pugliese - anche il diffondersi di un luogo comune che associa l'accoglienza a un business. In verità, un certo business c'è. Vi sono soggetti che gestiscono tanti centri di accoglienza e si muovono con enormi SUV e fanno la bella vita, ma nonostante un'ampia parte dell'opinione pubblica pensi che le risorse destinate alle politiche di accoglienza siano eccessive, il costo giornaliero di accoglienza per persona si attesta tra i 30 e i 35 euro, ma ai migranti vanno circa 3 euro al giorno.

Altra questione che viene affrontata nel libro e su cui montano le polemiche è la farisaica differenza tra richiedenti asilo e quindi di potenziali rifugiati, e migranti economici. Come dire che non è giusto che i migranti siano perseguitati, torturati, minacciati dalle guerre ma di fame possono essere lasciati morire. Bisogna abolire la distinzione tra "migrazione volontaria" e "migrazione forzata", ossia tra migrazione economica e migranti che fuggono da Paesi dove vengono cancellati i diritti umani fondamentali.

A fronte di questa tragedia immane, quasi tutti gli autori si sono interrogati in maniera critica sul ruolo dell'Unione europea. Come sottolinea Emanuela C. Del Re, l'Europa, da oltre venti anni, deve approntare una politica migratoria basata sulla libera circolazione delle persone. Tuttavia, nonostante la connessione tra



migrazioni e diritti umani, il fenomeno è rimasto una questione marginale. Anzi, con l'entrata nell'Unione dei Paesi dell'Est e con il cambiamento di atteggiamento e di governo dei diversi Paesi - si pensi ad esempio all'atteggiamento di chiusura della Polonia e a quello dell'Ungheria e della Croazia, che hanno chiuso le porte, alzato reticolati, che hanno respinto chi fuggiva dalla Siria, in condizioni di gravissime difficoltà - ma anche a seguito dei diversi attentati dell'Isis in Europa, l'Unione europea ha mutato atteggiamento e ciò ha portato a un sostanziale fallimento del sistema delle "quote". Ormai si parla di 'Orbanizzazione dei Balcani per sottolineare la progressiva svolta a destra, compresa la vergogna dei vagoni blindati, di memoria nazista.

Opportunamente, Annamaria Rivera ci ricorda che il Manifesto di Ventotene, "Per un'Europa libera e unita", del 1941, di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colomi è tutto attraversato dal timore della restaurazione dello Stato-nazione e della sua sovranità assoluta e fu concepito anche per superare il colonialismo, per costruire un'Europa dei popoli, basata sulla solidarietà e sul rispetto dei diritti umani. Eppure oggi i migranti approdano, paradossalmente, in un continente disseminato di confini blindati, muri e barriere di filo spinato, ove vanno risorgendo nazionalismi aggressivi. La Convenzione europea dei diritti umani e la Carta europea dei diritti fondamentali sono spesso violate col negare alle persone in fuga diritti fondamentali. Anna Maria Rivera parla di semiotica del genocidio. L'Unione europea è colpevole di crimini contro l'umanità e un giorno sarà giudicata da qualche tribunale internazionale. E sembra che già vi sia un gruppo internazionale di giuristi che sta discutendo sulla questione. Inoltre, assurda e criminale è anche la politica degli accordi bilaterali o multilaterali con Paesi dove sono negati i diritti umani fondamentali. Si pensi agli accordi con il sultano Erdogan. La Turchia, spietata contro la minoranza curda, divenuta porta d'ingresso di armi e combattenti per il sedicente Daesh, e teatro di frequenti attacchi terroristici, è paradossalmente considerata "Paese terzo sicuro", mentre è al primo posto per violazioni della Convenzione europea dei diritti umani. Le Ong, denunciano violenze e abusi subito dai richiedenti asilo bloccati in Turchia, condizioni poco dignitose nei centri di accoglienza/detenzione, sfruttamento di bambini siriani costretti a lavorare in condizioni servili nelle fabbriche turche. Si pensi anche agli accordi con l'Afghanistan, con il Sudan, con il Niger e con la Libia, considerati anch'essi "Paesi terzi sicuri". In particolare, l'accordo sottoscritto con la Libia, col fragilissimo governo di Fayez al-Sarraj, ben sapendo gli orrori dei campi libici, viola l'art. 80 della Costituzione italiana, laddove prevede che gli accordi internazionali devono essere ratificati dalle due Camere. In verità, l'interesse primario dell'Europa, con questi accordi, è quello di

creare attraverso questi Paesi, che sono di origine e di transito, delle barriere, affinché le persone non possano partire o transitare verso l'Europa. Mauro Armanino, missionario in Niger, è testimone delle terribili condizioni del rimpatrio dei migranti, i quali vengono spogliati di ogni bene, giungono disidratati e con malattie e infezioni addominali, alcuni muoiono per choc settico e, non avendo parenti, vengono seppelliti in loco.

Gli accordi penalizzano decisamente i migranti, come denunciato dalle più note Ong che di migranti si occupano. E, per fortuna, ci sono gli interventi delle associazioni non governative, che volontariamente, con coraggio e a proprie spese, hanno contribuito a un alto e crescente numero di salvataggi. A fronte di quest'azione di salvataggio di vite umane, vergognosa appare l'aggressiva campagna diffamatoria contro le Ong, accusate di agire d'intesa coi trafficanti. Allo stesso scopo di bloccare le frontiere ubbidisce la sostituzione dell'operazione umanitaria Mare Nostrum, sorta dopo la ricordata tragedia dell'11 ottobre 2013 per salvare vite umane, con l'operazione Triton, gestita e finanziata dall'UE, in particolare con il coinvolgimento dell'Agenzia Frontex, e che è da annoverare fra le cause del vertiginoso incremento della mortalità nel Mediterraneo.

In sostanza, L'Italia, in questo quadro, si caratterizza sia sul versante dell'indurimento dei controlli, dell'accelerazione e dell'incremento dei rimpatri forzosi degli "irregolari", sia su quello della moltiplicazione degli accordi bilaterali con Paesi terzi. Il rapporto di Amnesty International del 2016 afferma che le politiche dell'Unione Europea producono violazioni dei diritti di rifugiati e migranti e riporta anche vari casi di maltrattamenti e torture subite in Italia da rifugiati e migranti, proprio nei centri ufficialmente predisposti per garantire loro i diritti. Come annota Giuseppe Cataldi, al diritto di ciascun essere umano di migrare, previsto dall'art. 13, par. 2, della Dichiarazione universale dei diritti umani, e dall'art. 12, par. 2, del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966, non corrisponde però un parallelo dovere di accogliimento da parte dello Stato di destinazione. La Costituzione italiana in particolare, all'art. 10, terzo comma, recita che "lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica". Quindi l'accoglienza è dovuta non soltanto per chi è perseguitato, come dispone la Convenzione di Ginevra del 1951, bensì anche per chi non gode delle libertà democratiche. L'idea del sostegno allo sviluppo dei Paesi terzi sembra essere un'azione positiva per il riconoscimento dell'interdipendenza tra i Paesi di origine e di destinazione dei migranti, e costituisce una novità nell'approccio al problema. Bisogna, tuttavia, essere consapevoli che il denaro dato agli Stati per uno sviluppo in loco sono erogati a Paesi i cui governi sono regimi responsabili di gravi

violazioni dei diritti umani. Di certo è necessario il monitoraggio dell'iniziativa perché l'UE non lasci soli i Paesi a gestire il processo e perché i Paesi beneficiari dimostrino nel concreto quali benefici trae la popolazione dalle iniziative. Infine, la legge Minniti del 13 aprile 2017, n. 46 viola la Costituzione italiana e la Convenzione europea sui diritti umani, accelera le procedure per l'esame



Contro la dittatura in Eritrea

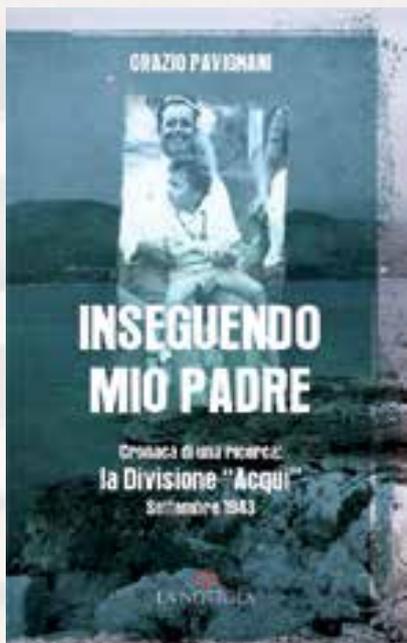
dei ricorsi relativi alle domande di protezione internazionale, tende a rendere più efficace la macchina dei rimpatri forzosi, a elevare il tasso di espulsioni; abolisce il secondo grado di giudizio per i richiedenti-asilo che abbiano presentato ricorso contro un diniego; moltiplica da quattro a venti i centri di detenzione amministrativa per "irregolari". Per questo piace tanto alla destra. In sostanza, quel che emerge è che una logica securitaria prevale sul rispetto di diritti umani.

Per concludere, non si può non concordare con Anna Maria Rivera et alii che dovrebbero essere potenziati i canali di ingresso legali. Una felice eccezione è quella dei corridoi umanitari, inizialmente voluti e gestiti insieme dalla Federazione delle Chiese evangeliche e da S. Egidio e oggi allargatasi, anche grazie alla Conferenza Episcopale Italiana. Grazia Naletto ha avanzato l'idea che i processi decisionali e il metodo di progettazione degli interventi dovrebbero svolgersi mediante la partecipazione delle organizzazioni e associazioni della società civile e dei rappresentanti dei migranti presenti sul territorio sin dalle prime fasi di programmazione, con la collaborazione tra tutti gli attori istituzionali (Regioni, Comuni, Municipi e Consigli Territoriali) e i servizi presenti nel territorio, nonché attraverso lo stanziamento di risorse adeguate.

Una reale politica di accoglienza e d'integrazione sono la premessa indispensabile per sottrarre i migranti alle organizzazioni criminali. È bene precisare che l'integrazione non vuol dire assimilazione come nel modello francese, né indifferenza o accettazione passiva, come nel modello di Mazara del Vallo, ma un processo continuo e costruttivo di confronto, di scambio e di alterità,

che incontra il volto dell'altro e dialoga con l'altro liberato dal mantello delle certezze. Un processo che mira alla crescita e all'arricchimento reciproco, fondato sulla parità e il rispetto di diritti e di cultura. A tal proposito, resta esemplare l'affascinante esperienza del sindaco di Riace, Mimmo Lucano, che offre una visione diametralmente opposta a quella odierna e su cui ci sarà una fiction con *Pepe Fiorello*. Da parte dell'UE e dei singoli Stati, occorre una reale e duratura politica di gestione delle migrazioni, che sia innanzitutto condivisa, e che dia attuazione al dettato del Trattato di Lisbona e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione e quindi gli imperativi collegati alla "solidarietà" e al rispetto dei diritti umani. Infine, la cooperazione tra gli Stati è indispensabile ai fini della prevenzione e repressione dei reati collegati al traffico di migranti, gestito da organizzazioni criminali transnazionali. Occorre ripensare il Regolamento di Dublino, secondo cui la responsabilità dell'esame di una domanda d'asilo è dello Stato membro che ha svolto il ruolo maggiore in relazione all'ingresso del richiedente nell'UE. In verità, la maggior parte dei migranti si rifiuta di farsi identificare e di lasciare le proprie impronte digitali, perché lo Stato membro d'ingresso è solo un Paese di transito. In questi giorni il Parlamento europeo ha messo all'ordine del giorno la questione, ma occorre aspettare di vedere cosa fanno i singoli Stati soprattutto quelli dell'Est Europa. Insomma, è necessario che l'Unione Europea e tutti i Paesi coinvolti nel fenomeno migratorio, attraverso una coordinazione e un'unità di proposta, escano dal dilemma sicurezza-accoglienza per difendere e proteggere i diritti umani. Non si dimentichi che, a livello biologico, la mobilità e la contaminazione tra i popoli producono la biodiversità, che è un bene per la sopravvivenza dell'umanità. La mobilità è un'aspirazione naturale e la terra è di tutti. Noi siamo tutti migranti e non ci saremmo senza i primi migranti venuti dall'Africa alcune migliaia di anni fa.





INSEGUENDO MIO PADRE

Il primo marzo 2001 la visita a Cefalonia dell'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi riaccendeva la memoria e l'interesse della storiografia sulla vicenda della Divisione Acqui occorsa dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Davanti al monumento che ricorda i soldati italiani trucidati dai tedeschi, il Capo dello Stato definì la scelta delle migliaia di militari italiani che rifiutarono di consegnare le armi come "il primo atto della Resistenza". Un silenzio durato per troppo tempo aveva però "cancellato" Cefalonia.

Un silenzio che aveva condizionato le letture e le sintesi storiografiche ma non reciso i fili della memoria dei protagonisti e dei loro eredi. Uno di questi, Orazio Pavignani, è figlio di Marino, soldato del Regio Esercito Italiano scampato all'eccidio. Il padre non aveva mai parlato di quella dolorosa vicenda, di cui il figlio venne a conoscenza solo dopo la sua morte, nel 1989, attraverso i racconti della madre e un articolo di Mario Pirani uscito su La Repubblica. Decide così di affrontare quel capitolo di storia personale e familiare: il risultato è il volume dal titolo *Inseguendo mio padre. Cronaca di una ricerca: la Divisione "Acqui". Settembre 1943.*

Il libro si articola in nove capitoli in cui l'autore descrive il proprio percorso personale rispetto alla vicenda, senza il distacco della ricerca di taglio "scientifico", ma lasciando spazio ai sentimenti e all'umanità: un metodo che - visto il risultato - dimostra tutta la propria bontà. Un lavoro non classificabile in alcun genere letterario o storiografico; una riuscita commistione fra romanzo autobiografico, cronaca, storia e memoria; un diario dell'anima, con una ricerca intima sulla partecipazione paterna alla vicenda della Divisione Acqui, incrociata con un intenso lavoro di ricostruzione documentaria, sostenuto da frequenti viaggi nell'isola teatro del

massacro compiuto dalla Wehrmacht. Una ricerca attraverso le fonti, le testimonianze, i sopralluoghi, che si incrocia con l'impegno dell'autore nelle cerimonie commemorative, in particolare quella del 25 aprile 2007, che Giorgio Napolitano volle celebrare proprio a Cefalonia. Il volume comprende una utilissima sintesi del contesto storico nel quale maturò la tragedia: una serie di profili biografici, testimonianze, fotografie, elenchi. L'appendice compone un piccolo "pantheon" utile a ricordare e rendere omaggio a questi uomini che, con il loro sacrificio, hanno contribuito a riscattare l'onore dell'Italia e a rimarcare l'insensatezza della guerra. (Maurizio Gentilini)

RESISTERE GOCCIA A GOCCIA

Questo diario focalizza la vita nel campo di Wietendorf, le quotidiane sofferenze, le continue umiliazioni, la forza interiore di Michele Benedetti Placchesi che gli consente di resistere al freddo, alla fame, ai sempre più intensi dolori ossei causa, in seguito, di una grave infermità.

Scriva ogni giorno il suo diario come fosse un continuo colloquio con la moglie Norma. La famiglia, gli affetti, la terra d'origine sono i nodi della sua esistenza in quel luogo che, con l'ammirevole ironia che sempre lo sostiene, definisce come "l'albergo sbagliato dove non davano molto da mangiare" e dove era capitato nel "giro turistico d'Europa", prendendo a prestito tale definizione dal padre che aveva conosciuto la prigionia nella Prima Guerra Mondiale. La vita di una famiglia, da padre a figlio, segnata dunque dalla prigionia e dalle terribili vicende che ogni guerra porta con sé.



FATTI & PERSONE

a cura di Gisella Bonifazi

PER NON DIMENTICARE

IN TUTTA ITALIA LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE D'ONORE E DELLA LIBERAZIONE A QUANTI HANNO CONTRIBUITO AD UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI



Una cerimonia intensa e partecipata che ha gremito mercoledì 4 ottobre il Salone di Ulisse della Prefettura di Bergamo per la consegna delle Medaglie d'Onore a dieci ex internati viventi e 58 riconoscimenti alla memoria. Sono giunti in Prefettura anche nipoti e pronipoti in un ideale passaggio generazionale di valori e riconoscenza.

Il Prefetto di Bergamo, Elisabetta Margiacchi, con le rappresentanze ufficiali dei Comuni degli insigniti, ha consegnato i riconoscimenti alla presenza di autorità religiose, civili e militari della provincia, nonché dei rappresentanti provinciali e locali di diverse associazioni combattentistiche e d'arma.

Sabato 4 novembre sempre a Bergamo presso l'Aula magna dell'Ateneo in Sant'Agostino, alla presenza del prefetto Elisabetta Margiacchi, del Rettore dell'Università degli Studi Remo Morzenti Pellegrini, del presidente della Provincia Matteo Rossi e dei sindaci dei Comuni di residenza degli insigniti si è tenuta la cerimonia di consegna delle Medaglie d'Onore per commemorare i cittadini italiani, militari e civili, deportati e internati nei lager nazisti. Presenti anche diverse autorità religiose, civili e militari della provincia, oltre ai rappresentanti bergamaschi delle associazioni combattentistiche e d'arma. Sono stati insigniti del riconoscimento 175 bergamaschi, due dei quali ancora viventi (entrambi ultra novantenni). Coinvolti i comuni di Albino, Cene, Vertova, Colzate, Fiorano, Gazzaniga, Pradalunga, Peia, Villa



d'Ogna, Piario, Ardesio, Gorno, Casnigo, Ranica, Ponte Nossa e Parre. Ben 30 le medaglie consegnate alle famiglie di soldati albesi deportati e internati. "Questi soldati, dopo l'8 settembre 1943, rifiutarono di continuare a combattere a fianco delle truppe naziste, inquadrati nell'esercito della Repubblica sociale di Salò - spiega il sindaco di Albino, Fabio Terzi -. Preferirono subire questo destino crudele e doloroso della deportazione e dell'internamento. Furono utilizzati come lavoratori coatti, come manovalanza forzata".

Per la Val Seriana è stato fondamentale il lavoro dello storico e ricercatore di Gazzaniga Maurizio Monzio Compagnoni, rappresentante dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro famigliari). "Da anni si sta occupando di portare alle luce i nomi degli internati militari e civili dei nostri comuni. Lo sta facendo con grande meticolosità e grande passione. Per questo lo dobbiamo ringraziare", conclude Terzi.

"È stata una cerimonia molto toccante - ha commentato il Rettore -, in più momenti. Penso alla lettura del professore Morandi del nostro Centro Teatrale di un testo dei diari di Carlo Emilio Gadda con cui abbiamo potuto rivivere una giornata in trincea del 21 luglio del 1918. Emozionante anche l'elevazione del Coro della Val San Martino che ha cantato brani struggenti della Grande guerra. E poi l'incontro con tutti i parenti che hanno ricevuto questo riconoscimento. Ho visto nei loro occhi tutta la loro commozione. Un modo per tenere viva la memoria, così come lo stesso Mattarella ha chiesto di continuare a fare. Abbiamo ricordato persone che hanno detto NO al nazismo o hanno rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò. Uomini che hanno combattuto".

I GIOVANI E LA MEMORIA

Si é svolta a Veglie (LE) la celebrazione del IV Novembre, Festa dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, una cerimonia per ricordare l'importante ricorrenza e per sviluppare un percorso culturale in grado di trasmettere conoscenza storica, spunti di riflessione e testimonianze di valori umani e sociali alle future generazioni.

Una manifestazione volutamente semplice che ha visto però la partecipazione attiva di un folto gruppo di alunni delle scuole elementari, nonostante il sabato sia giornata di riposo per insegnanti e studenti.

La manifestazione ha avuto inizio in Piazza Umberto I da dove è partito il corteo cittadino verso il Monumento ai Caduti in Guerra di Largo Parco delle Rimembranze con l'accompagnamento del complesso bandistico "Citta di Veglie".

Dopo l'Alza Bandiera e la deposizione di una Corona d'alloro, accompagnati dagli "Onori ai Caduti" e dall'ormai ufficiale "Inno Nazionale Italiano" si è celebrata la Santa Messa in suffragio dei Caduti, alla quale è seguito l'intervento del Sindaco Claudio Paladini e la lettura dei nominativi dei Caduti Vegliesi.

La cerimonia è stata un'occasione per riportare alla corretta attenzione della cittadinanza, oltre che delle scolaresche, il prezioso operato che quotidianamente le forze armate svolgono a tutela dei nostri diritti e della nostra libertà, in un'ottica costante e sinergica di diffusione del senso civico e della legalità.

Per dar voce a quelle che sono le finalità dell'ANRP, la Sezione locale ha istituito un concorso a premi riservato agli studenti delle scuole primarie e secondarie di primo grado con il sostegno dell'Amministrazione Comunale e soprattutto di aziende locali.

L'obiettivo è quello di ricordare coloro che, anche giovanissimi, hanno sacrificato il bene supremo della vita per un ideale di Patria e attaccamento al dovere e dunque un'occasione per riflettere sui valori importanti che sono il cardine della Costituzione della Repubblica Italiana e sugli orrori delle guerre di ogni epoca.

Il Concorso vuole coinvolgere i ragazzi in attività che insegnino loro il valore della memoria storica e ancor di più, in quanto membri di una comunità, della memoria collettiva e condivisa. Portare i giovani alla riflessione sul tema della memoria è fondamentale, non solo ai fini di una conoscenza storica e di allargamento del loro bagaglio culturale, ma soprattutto per l'accrescimento di un forte senso critico nei confronti della società contemporanea, analizzando gli eventi di oggi con la consapevolezza di ciò che è stato ieri.



ANRP

ANRP



1948 - 2018

CUSTODIRE PER COSTRUIRE, COSTRUIRE PER CUSTODIRE